

## Anarchici contro comunisti Movimento anarchico italiano e bolscevichi 1917-1924

Fabrizio Giulietti

Alla stregua di quanto avviene negli ambienti rivoluzionari di tutta Europa, il rovesciamento, nel febbraio 1917, dell'autocrazia imperiale zarista suscita grandi entusiasmi tra gli anarchici italiani. Nei mesi successivi, animati dalla speranza che l'insurrezione popolare di Pietrogrado possa segnare l'incipit di un ben più ampio processo di livellamento sociale, gli organi di stampa libertari si attestano all'unanimità sulla linea di rigido intransigentismo classista di Lenin che, contrapponendosi al governo provvisorio democratico-borghese, pone in termini perentori la questione della conquista del potere.

L'incontenibile esaltazione con cui è accolta la notizia della presa del Palazzo d'Inverno è, però, quasi subito ridimensionata dalla cristallizzazione in forme istituzionali della rivoluzione messa in atto dalla nuova entità statal-governativa bolscevica. Con i primi provvedimenti liberticidi varati dal Consiglio dei commissari del popolo, i maggiori esponenti dell'anarchismo italiano iniziano a esprimere vibranti critiche all'indirizzo del governo Lenin, che dopo le persecuzioni attuate, nell'aprile 1918, ai danni del movimento libertario russo, si trasformano in una serie di denunce sempre più incisive e incalzanti della deriva dittatoriale della Rivoluzione d'Ottobre.

Le brutalità del "comunismo di guerra", la sanguinosa repressione della sollevazione di Kronstadt e la soppressione definitiva del movimento anarchico russo spingono, infine, gli anarchici italiani su posizioni di radicale e irriducibile condanna della "dittatura del proletariato".

"Anche se fu all'inizio della sua carriera rivoluzionario sincero — scrive Errico Malatesta alla scomparsa del leader bolscevico — Lenin fu un tiranno, fu lo strangolatore della rivoluzione russa. E noi che non potemo amarlo vivo, non possiamo piangerlo morto. Lenin è morto. Viva la libertà!".

*As with the whole of the revolutionary circles throughout Europe, the overthrowing of the Czarist autocracy in February 1917 raised high enthusiasm among the Italian anarchists. During the following months, spurred by the hope that Saint Petersburg popular insurrection might be the sparkle for a much wider process of social leveling, the libertarian press fell in unanimously with Lenin's intransigent class-oriented line, which overtly brought up the issue of the conquest of power against the bourgeois-democratic provisory government.*

*The jubilant welcome given to the news of the Winter Palace capture was however to be soon cooled off by the subjugation of the revolution under growing State-control brought about by the new Bolshevik government. After the first liberticidal acts issued by the Council of People's Commissars, the major exponents of Italian anarchism began to express severe criticism toward the Lenin government — a criticism that, with the persecutions inflicted to the Russian libertarians in April 1918, turned into an increasingly harsh denouncement of the dictatorial drift of the October Revolution.*

*The brutalities of "war communism", the bloody repression of the Kronstadt upsurge, and the ultimate suppression of the Russian anarchist movement led the Italian anarchists to a radical and strenuous rejection of the "dictatorship of the proletariat".*

*"Even though a sincere revolutionist at the beginning of his career", such was Errico Malatesta's comment to Lenin's death, "he was the strangler of the Russian Revolution. And as we could not love him alive, cannot now mourn for him dead. Lenin is dead. Long live freedom!"*

## La rivoluzione di febbraio

Analogamente a quanto si verifica in tutti i settori della sinistra rivoluzionaria europea, la notizia dello scoppio di un moto insurrezionale in Russia suscita grandi entusiasmi negli ambienti anarchici italiani. Nel continente piegato dagli orrori della guerra, la sollevazione popolare di Pietrogrado si staglia come una luce sfolgorante, un bagliore radioso, una nuova aurora che, subitanea e dirompente, sopraggiunge a squarciare il "manto tenebroso di morte" che attanaglia l'umanità.

L'immagine della rivoluzione come "astro della rinascenza umana" affiora con evidenza sia nei manifestini di propaganda che esprimono ammirazione e solidarietà al popolo russo<sup>1</sup>, sia nelle testate che riportano informazioni e commenti sui tumulti di febbraio. Con la suggestiva espressione "Aurore boreali nel cielo di Russia", "L'Avvenire anarchico" saluta l'esplosione di una rivoluzione che, abbattendo l'autocrazia reazionaria e oscurantista dei Romanov, ha consentito alla Russia, "in arretrato di un secolo e un quarto sul quadrante della storia"<sup>2</sup>, di portarsi a livello delle altre nazioni europee. "Gloria agli oscuri" è invece il sintomatico titolo di un articolo con cui "Il Risveglio comunista anarchico" manifesta compiacimento per l'abbattimento del più opprimente e spietato impero continentale<sup>3</sup>, mentre con l'emblema del "sole di libertà che è apparso sul cielo nevoso della Russia", annuncia lo scoppio del moto insurrezionale di febbraio l'organo dell'Unione sindacale italiana (Usi) "Guerra di classe". Al simbolismo redentore del sole che irradia di

luce l'umanità avvolta nelle spire della guerra e dell'oppressione alluderà più volte anche Luigi Fabbri, per rievocare l'"inebriante impressione" che "la prima notizia della rivoluzione russa" aveva destato negli ambienti libertari italiani:

Eravamo in piena guerra, in regime di censura, tra l'ostilità generale contro ogni idea di libertà, mentre ogni opposizione veniva soffocata, all'interno con la prigione e il domicilio forzoso, al fronte con la fucilazione. Tutta l'Europa era avvolta in una densa tenebra di morte e di menzogna. Noi tendevamo l'orecchio ad ogni debole segno di risveglio dell'umanità martoriata [...] Ed ecco che il primo sole del 16 marzo, di quell'anno memorando, improvvisamente, irradiò di luce la nostra mente e le nostre anime. Finalmente, era la rivoluzione! [...] Lo Czar abdicava, le truppe aderivano al movimento, le case dei ministri erano invase, i prigionieri politici liberati a furia di popolo, il propagarsi del moto da Mosca a Pietrogrado e nelle altre città. Non potevano esservi dubbi. La rivoluzione, finalmente! Un grido di gioia scaturì dal nostro petto. Finalmente! Il ricordo di quel momento, di quei primi giorni, resterà scolpito in noi fino all'ultimo respiro, come una delle più grandi felicità della nostra vita<sup>4</sup>.

Oltre alla raffigurazione della rivoluzione quale "promettente aurora rossa" dei popoli, sulla stampa libertaria campeggiano sovente inneggiamenti alla mistica insurrezionalista di derivazione comunarda. Ad avviso degli anarchici, infatti, la sollevazione di Pietrogrado ha sancito il trionfo del "volontarismo rivoluzionario" sul determinismo evolucionista predicato dalla scuola secondainternazionalista, inferendo un colpo mortale alla prassi legalitaria e alla tattica elettoralistica perseguita dagli epi-

<sup>1</sup> Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), Direzione generale della pubblica sicurezza (d'ora in poi Dgps), Affari generali riservati (d'ora in poi Agr), Categorie Annuali (d'ora in poi Ca), 1917, b. 43, fasc. K1A/Movimento anarchico.

<sup>2</sup> Virgilio Mazzoni, *Aurore boreali nel cielo di Russia*, "L'Avvenire anarchico", 23 marzo 1917. Per la posizione della testata pisana sulla rivoluzione russa, si veda Franco Bertolucci, *Gli antiorganizzatori pisani e la nascita dell'UCAI (1914-1921)*, "Rivista storica dell'anarchismo", 2004, n. 1, pp. 43-65.

<sup>3</sup> *Gloria agli oscuri*, "Il Risveglio comunista anarchico", 7 aprile 1917.

<sup>4</sup> Luigi Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, Ancona, Libreria editrice internazionale, 1921, pp. IX-X.

goni del "socialismo scientifico"<sup>5</sup>. Rivelando tutta l'attualità dell'"ipotesi rivoluzionaria", l'insurrezione di febbraio assurge anche a suprema refutazione dell'"asserzione socialdemocratica" circa l'improponibilità di un moto barricadero di tipo ottocentesco in un contesto caratterizzato da uno sviluppo senza precedenti delle tecnologie militari.

"Santa e bella utopia che scintillasti e brillasti e diventasti realtà nel bagliore delle fucilate sulle barricate di Pietrogrado — si legge su "L'Avvenire anarchico" — quanto fosti calunniata e derisa dai grandi teorici del socialismo scientifico e mistificatore. Noi ti ringraziamo per aver mandato in frantumi la scienza della rinuncia e della rassegnazione codarda e l'arte perfetta di saper votare"<sup>6</sup>.

Come si vede, gli avvenimenti russi forniscono agli anarchici anche lo spunto per polemizzare con le altre forze di ispirazione marxista e socialdemocratica. Già nelle settimane successive alla caduta dei Romanov, del resto, il movimento aveva stigmatizzato la propensione della stampa socialista a svalutare deliberatamente, quando non a tacere del tutto, il contributo profuso dai libertari russi nel moto

insurrezionale<sup>7</sup>. Benché la scarsità di materiale informativo sul tema impedisca di esprimere a riguardo una valutazione scevra da condizionamenti ideologici, il lungo martirologio dei compagni russi, da sempre in lotta contro l'autocrazia zarista, rappresenta per i libertari italiani un fattore di tale pregnanza da indurre a credere che, nei giorni della sommossa, l'azione anarchica sia invece stata di tutto rilievo<sup>8</sup>. "Gli anarchici sono usciti dalle tenebre [...] per la lotta sanguinosa delle strade e possono ora dire liberamente la loro parola", rivendica Camillo Berneri. E gli anarchici — incalza il pubblicista libertario — "sono pronti a ritornare nei sottosuoli ed animare la nuova Russia [...] quando i socialisti stessi volessero con un nuovo colpo di stato condurre il popolo ad un riformismo statale"<sup>9</sup>.

Le parole di Camillo Berneri ci introducono al visibile senso di apprensione che, accanto al grande entusiasmo per il crollo dell'autocrazia imperiale, pervade gli ambienti libertari all'indomani del rivolgimento di febbraio. Molto avvertito, infatti, è il timore che, in seno allo schieramento rivoluzionario russo, le componenti moderate possano prendere il sopravven-

<sup>5</sup> Come ha scritto Santi Fedele, l'esaltazione apogetica della concezione "volontarista" costituisce una delle "componenti non secondarie del modo di atteggiarsi degli anarchici di fronte agli avvenimenti russi" (Santi Fedele, *Una breve illusione. Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa. 1917-1939*, Milano, Franco Angeli, 1996, p. 16). E Filippo Pani, a sua volta, attribuisce alla "infatuazione per la mitologia rivoluzionaria a scapito di ogni soluzione riformista anche se meno autoritaria", l'atteggiamento di acritica magnificazione della rivoluzione che continua ad animare molti militanti anarchici anche dopo la conquista del potere di Lenin e l'instaurazione del Consiglio dei commissari del popolo (Filippo Pani, Salvo Vaccaro, *Il pensiero anarchico. Alle radici della libertà*, Colognola ai Colli - Verona, Demetra, 1998, p. 93).

<sup>6</sup> Erres (Renato Siglich), *La Rivoluzione Russa e il socialismo scientifico*, "L'Avvenire anarchico", 22 aprile 1917.

<sup>7</sup> Camillo Berneri, *Per un silenzio ingiusto*, "Guerra di classe", 24 aprile 1917.

<sup>8</sup> In effetti, benché lacerato da mille polemiche interne, il movimento anarchico russo recita un ruolo di primissimo piano durante le giornate di febbraio. Si vedano: Volin (Vsevolod Michailovic Eichenbaum), *La rivoluzione sconosciuta. Storia dell'anarchismo in Russia*, Carrara, Franchini, 1976; Paul Arvich, *L'altra anima della rivoluzione. Storia del movimento anarchico russo*, Milano, Antistato, 1978; Id., *Gli anarchici nella rivoluzione russa*, Milano, Mondadori, 1976; Arthur Lehning, *Marxismo ed anarchismo nella rivoluzione russa*, Cesena, Antistato, 1973; Grigorij Maximoff, *Gli anarcosindacalisti nella rivoluzione russa*, Firenze, CP Editrice, 1973; George Woodcock, *L'Anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari*, Milano, Feltrinelli, 1966; Giuseppe Rose, *Anarchismo e bolscevismo di fronte al problema dell'autogestione*, in *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*, Atti del convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 5-7 dicembre 1969, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1971; Rudolf Kramer Badoni, *Anarchia, passato e presente di un'utopia*, Milano, Bietti, 1972.

<sup>9</sup> C. Berneri, *Per un silenzio ingiusto*, cit.

to sulle correnti più radicali, circoscrivendo il moto rivoluzionario all'istituzione di una repubblica parlamentare di orientamento democratico-borghese. Sono preoccupazioni direttamente legate alle aspettative palingenetiche suscitate dalla dimensione del processo di disgregazione in atto in Russia, dove il rovesciamento del regime europeo più reazionario potrebbe effettivamente preludere all'azzeramento dell'intero assetto istituzionale, economico e sociale del paese. Sotto questo profilo, non può certo meravigliare il compiacimento con cui viene accolta la notizia della costituzione di un organismo di contropotere rivoluzionario — il soviet degli operai e dei soldati di Pietrogrado — parallelo al governo provvisorio di L'vov.

A prevalere nella riflessione anarchica, comunque, è l'idea che il passaggio dalla rivoluzione "politica" alla rivoluzione "sociale" o, più appropriatamente, il passaggio al "secondo tempo" della rivoluzione, avrebbe potuto realizzarsi soltanto se il proletariato delle altre nazioni coinvolte nel conflitto mondiale si fosse mobilitato per emulare il "glorioso esempio del popolo russo". La rivoluzione — è l'opinione convinta di "Il Risveglio comunista anarchico" — potrà proseguire la sua opera di redenzione se alla "Russia immensa, generosa ed audace in rivolta", si affiancherà "la fraterna e solidale partecipazione alla battaglia contro il comune nemico" dei popoli diseredati di tutti gli altri paesi<sup>10</sup>. "Il proletariato russo colla sua rivoluzione ha dato l'esempio, e a te chiede aiuto", si legge invece in un volantino di propaganda antibellicista indirizzato al popolo

italiano<sup>11</sup>; mentre "Eppur si muove" mette in guardia, a sua volta, sugli ostacoli che si sarebbero irrimediabilmente frapposti a uno sviluppo in senso "sociale" della rivoluzione, qualora l'esempio del proletariato russo fosse rimasto isolato<sup>12</sup>. Per quanto ingannevoli, queste considerazioni rivestono un particolare rilievo in sede di analisi storica, poiché indicano come gli anarchici percepiscano sin dall'inizio la dimensione mondiale del processo rivoluzionario innescatosi nel febbraio 1917.

Al momento del rientro di Lenin in Russia, il movimento anarchico è schierato compatto sulle posizioni di rigido intransigentismo rivoluzionario del dirigente bolscevico che, contrapponendosi alla linea "democratico-borghese" del governo provvisorio, pone in termini perentori la questione della cessazione della guerra e della presa del potere. A livello di base, anzi, si produce una vera e propria glorificazione della figura di Lenin, acclamato non soltanto come il più strenuo sostenitore del desiderio di pace dei popoli e il più fervido assertore del "secondo tempo" della rivoluzione, ma quale personificazione dell'idea stessa di rivoluzione. Già negli ultimi giorni dell'aprile 1917, le testate libertarie si levano unanimi in difesa del "compagno nostro", Lenin, dalle calunnie della stampa "borghese", che lo accusa di essere una pedina del gioco del Kaiser per indebolire la Russia e l'intera coalizione avversaria. Ma è in occasione delle manifestazioni indette per accogliere una delegazione dei soviet di Pietrogrado e di Mosca in visita ufficiale in Italia<sup>13</sup> che le simpatie dei libertari per il leader bolscevico emergono in modo travolgente. Al grido di "Viva Kerenskij",

<sup>10</sup> *La rivoluzione russa*, "Il Risveglio comunista anarchico", 24 marzo 1917.

<sup>11</sup> Copia del manifestino "Gli anarchici al popolo d'Italia", in ACS, *Mi, Dgps, Agr, Ca*, 1917, b. 43, fasc. K1A/Movimento anarchico.

<sup>12</sup> Luigi Fabbri, *La Rivoluzione russa*, "Eppur si muove!", numero unico, aprile 1917.

<sup>13</sup> Viaggio finalizzato alla promozione di una Conferenza socialista internazionale a Stoccolma per "una pace senza annessioni e senza indennità". Sul dibattito inerente l'eventuale adesione anarchica al Convegno di Stoccolma, si vedano: Maurizio Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione sindacale italiana*, Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 1990; Furio Biagini, "Il Risveglio" (1900-1922). *Storia di un giornale anarchico dall'attentato di Bresci all'avvento del fascismo*, Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 1991.

che risuona nelle piazze di Milano, Torino, Bologna, Firenze e Roma mobilitate dai socialisti e dai confederali, gli anarchici contrappongono ruggenti lo slogan "Evviva Lenin e gli anarchici russi"<sup>14</sup>.

Il rivoluzionarismo e l'antibolscevismo di Lenin giustificano l'entusiasmo degli anarchici, che ancora non vedono le profonde discriminanti esistenti tra anarchismo e bolscevismo. L'esiguità delle informazioni provenienti dalla Russia impedisce una giusta caratterizzazione persino della personalità del leader bolscevico, di cui quasi tutti ignorano la ferma ortodossia marxista<sup>15</sup>. Non è certo insignificante che, dopo la fallita insurrezione del luglio 1917, la stampa libertaria associ erroneamente anarchici e leninisti nella categoria dei "massimalisti", per indicare le forze politiche russe che si battevano per la pace, l'abolizione del sistema capitalista, la socializzazione della terra e l'istituzione della "Comune Libertaria". Va considerato, del resto, che nella stessa Russia, tra il febbraio e l'ottobre 1917, gli antagonismi di sempre tra anarchici russi e bolscevichi si appianano in vista di un'azione comune di lotta, tesa a imprimere un'accelerazione radicale al processo rivoluzionario in atto nel paese. A favore di una collaborazione tra le due forze contribuisce anche l'ampio consenso che, dal punto di vista squisitamente teorico, alcune enunciazioni programmatiche leniniste riscuotono negli ambienti libertari. L'impostazione volontaristica del leader bolscevico (che rinnega la diagnosi determinista sull'ineludibilità della fase "borghese" della rivoluzione) e gli elementi di giudizio contenuti nella celebre opera *Stato e Rivoluzione* (che, pur ribadendo l'impraticabilità immediata della concezione antistatalista anarchica, indicano nell'eutanasia dello Stato la meta finale del processo di emancipazione sociale) conferiscono al leninismo i

connotati di un marxismo "atipico", "eretico", "insurrezionista", che concorre a ridurre sensibilmente le pregiudiziali ideologiche nutrite dagli anarchici russi verso qualsiasi partito o movimento di provenienza "socialdemocratica". Con una buona dose di duttilità interpretativa, infine, la stessa parola d'ordine "Tutto il potere ai soviet" poteva essere letta in chiave prettamente comunista libertaria; ossia, come il momento iniziale del processo di decentralizzazione politica e di autogoverno destinato a culminare nell'avvento della società senza Stato e senza classi.

### La presa del Palazzo d'Inverno e le prime valutazioni sulla Russia bolscevica

Le simpatie degli anarchici italiani verso i bolscevichi si accrescono a dismisura non appena si diffondono le prime notizie sulla conquista del Palazzo d'Inverno ad opera di nuclei di soldati rivoluzionari e di milizie operaie armate. Neanche l'instaurazione quasi simultanea di una nuova entità governativa — il Consiglio dei commissari del popolo — sembra attenuare l'entusiasmo traboccante per l'insurrezione vittoriosa: anche perché, a insediarsi al potere, è se non altro il Lenin dell'"immediata cessazione della guerra", dell'"immediata soppressione della società borghese", dell'"immediata assunzione degli organismi della vita sociale [sic] da parte del proletariato"<sup>16</sup>. Ancor più che nei mesi precedenti, anzi, il termine bolscevico assume una potenza evocativa tale da compendiare in sé il concetto stesso di rivoluzione. A determinare questa immedesimazione non sono tanto elementi di indole ideologico-programmatica, quanto un fattore di natura emotiva e passionale. Lenin e i suoi compagni sono ritenuti i principali ispiratori di un moto insurrezionale che,

<sup>14</sup> ACS, *Mi, Dgpps, Agr, Ca*, 1917, b. 43, fasc. K1A/Movimento anarchico.

<sup>15</sup> Pier Carlo Masini, *Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa*, "Rivista storica del socialismo", 1962, n. 15-16, p. 140.

<sup>16</sup> S.S., *Il trionfo di Lenin*, "La Favilla", 1° novembre 1917.

anche se sulla base di acquisizioni ancora incerte e frammentarie, si configura non soltanto come la prima rivoluzione "sociale" dopo la breve "epopea della gloriosa Comune di Parigi del 1871", ma, soprattutto, quale stadio iniziale di un ben più vasto processo di livellamento egualitario, destinato a segnare l'avvento di una nuova era di emancipazione dell'umanità da tutte le forme di dominio, di oppressione e di sfruttamento. "Noi" — scriverà nel 1919 Renato Siglich — "dallo scoppio della Rivoluzione russa abbiamo vissuto in uno stato di passionale, idealistica esaltazione rivoluzionaria. E abbiamo sempre ciecamente ritenuto ch'essa sia il principio della Rivoluzione Sociale Internazionale"<sup>17</sup>.

Già nelle settimane successive all'ascesa al potere di Lenin, tuttavia, l'ammirazione degli anarchici per i bolscevichi subisce un primo significativo ridimensionamento. Riposizionandosi su una linea di analisi più consona ai principi del pensiero libertario, alcune delle maggiori personalità del movimento iniziano a manifestare forti perplessità sia relativamente all'operato del nuovo Consiglio dei commissari del popolo, sia sul "fatto stesso dell'assunzione del potere in quanto tale e della sua istituzionalizzazione in Governo dello Stato da parte di una forza rivoluzionaria"<sup>18</sup>. Particolarmente significative sono le riflessioni condotte da Luigi Fabbri. Pur riconoscendo che il governo di Pietrogrado sta adoperandosi "in un'opera di rinnovamento economico e sociale

come mai la storia aveva prima conosciuto", il pubblicista anarchico richiama l'attenzione sulla contrapposizione insanabile esistente "fra i principi del socialismo [si intende il socialismo anarchico] e la conquista del potere politico". Canone fondamentale della dottrina anarchica, rammenta Fabbri, è l'opposizione irriducibile a qualsiasi forma di governo, che "è un nemico non soltanto perché oggi è il fratello siamese del capitalismo, ma perché costituisce un danno e una tirannide anche di per sé stante, indipendentemente dalla sua funzione di alleato o puntello della classe dei padroni"<sup>19</sup>. Del resto, prosegue Fabbri, le testimonianze provenienti dalla Russia sull'insorgere di rivalità tra anarchici e bolscevichi, evidenziano ancora una volta il fosso incolmabile che separa "i principi di libertà [dalle] necessità pratiche di un governo, sia pure rivoluzionario, per mantenersi al potere". Anche a Pietrogrado, infatti, "va ripetendosi l'errore della Comune di Parigi contro la libertà di stampa, e l'errore della prima rivoluzione francese, della persecuzione dei rivoluzionari non del tutto d'accordo col governo"<sup>20</sup>. Sul contrasto stridente tra una conduzione "giacobino-statalista" del processo rivoluzionario e l'ideale anarchico della negazione assoluta del potere in quanto tale, si sofferma più volte anche Luigi Bertoni. Se "in periodo di rivoluzione", spiega il direttore di "Il Risveglio comunista anarchico", gli anarchici possono anche "appoggiare eccezionalmente un governo provvisorio contro un tentativo di restaurazione del vecchio regime". quanto "viene

<sup>17</sup> Il Solito (Renato Siglich), *Il bolscevismo è una questione internazionale*, "L'Avvenire anarchico", 10 gennaio 1919. "Il linguaggio che parlavano — scriverà a sua volta Luigi Galleani — era nuovo, inaspettata l'audacia, trionfale la rivincita; il nome esotico, soffuso di mistero, corrusco di ricordi impetuosi soggiogava tutte le simpatie: bolsheviki. Nessuno sapeva di preciso che cosa volesse dire, ma perché nessuno sapeva sgiungerlo dalle prime vittorie dell'insurrezione che aveva dall'anarchico al socialista coscritte le più fervide energie d'avanguardia, tutti furono bolsheviki" (Luigi Galleani, *Heute geht eine neue Epoche der Weltgeschichte aus*, citato in S. Fedele, *Una breve illusione*, cit., p. 30). "Il moto di ottobre — affermerà invece Armando Borghi — si chiamò [...] bolscevico e noi tutti ci svegliammo un giorno bolscevichi. Era un'accusa borghese, quindi non ci faceva né ripugnanza né paura. Noi però non eravamo bolscevichi, nel senso vero, politico, programmatico della parola, secondo cioè il significato particolare di partito. Questa parola borghese voleva dire malfattori, apologisti della rivoluzione e noi l'accettammo" (Armando Borghi, *Una conferenza sulla Russia dei Soviet*, "Umanità nova", 25 ottobre 1921).

<sup>18</sup> S. Fedele, *Una breve illusione*, cit., p. 31.

<sup>19</sup> L. Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, cit., pp. 32-33.

<sup>20</sup> Quand-meme (Luigi Fabbri), *I fatti di Russia*, "L'Avvenire anarchico", 25 gennaio 1918.

imposto da ineluttabili necessità del momento” non deve implicare un’abdicazione al principio dell’“eliminazione di ogni autorità, comunque istituita e costituita”<sup>21</sup>. Del resto, sin dall’inizio, i redattori del foglio si erano astenuti dai toni trionfalistici che avevano contraddistinto le altre testate del movimento, per schierarsi su una posizione di più rigorosa ortodossia dottrinarina. Nonostante l’esultanza per la “disfatta della reazione”, Bertoni e i suoi collaboratori avevano nondimeno espresso “gravi preoccupazioni” per l’avvento di Lenin e Trotskij al governo, paventando che la gestione del potere avrebbe presto spinto i bolscevichi a reprimere e perseguire non soltanto i nemici di classe, ma tutti gli altri elementi di opposizione al sistema di potere dominante, “seppur audacemente rivoluzionari”.

“Il Risveglio comunista anarchico” è anche da annoverarsi tra quegli organi di stampa che più si distinguono per la loro risoluta critica alla firma, nella primavera del 1918, del trattato di Brest-Litovsk tra la Russia rivoluzionaria e la Germania. Senza disconoscere che i dirigenti bolscevichi sono stati costretti alla stipula dell’armistizio con “i più vieti esponenti del dispotismo teutonico”, per esaudire “l’immenso desiderio di pace e tranquillità del popolo russo”, il foglio evidenzia nel contempo come la stretta di mano tra “Lenin e Guglielmo” non sia affatto la “pace rivoluzionaria” che i rappresentanti sovietici si erano riproposti di “riportare vittoriosamente nell’agone diplomatico di Brest-Litovsk”<sup>22</sup>. È invece la tipica “pace statale tra governi” che, se può garantire il potere del Consiglio dei commissari del popolo, depaupererà però il paese di “grandi ricchezze economiche e [di] un formidabile armamento, che avrebbero invece dovuto servire

a consolidare la rivoluzione”. Come osserva Francesco Porcelli, “non stava certo a dei rivoluzionari sostenere il proseguimento di una guerra imperialistica accanto a governi borghesi, ma non stava neppure ad essi disarmare la propria rivoluzione e darla più mansueta di un agnello ai lupi voraci che l’attorniarono”<sup>23</sup>. In ogni caso, sul trattato di Brest-Litovsk gli anarchici non assumono una posizione unitaria. Secondo “La Favilla”, la responsabilità della “pace tedesca” non va attribuita all’operato del governo bolscevico, costretto alla ratifica dell’armistizio dalla necessità di impedire la disgregazione della nuova Repubblica<sup>24</sup>, ma alla Sozialdemokratische Partei Deutschlands (Spd) e al proletariato tedesco, rimasti passivi di fronte al militarismo prussiano che imponeva la sua ferrea legge al popolo russo<sup>25</sup>. In modo analogo si pronuncia anche “L’Avvenire anarchico” che, dopo aver giustificato la linea di condotta perseguita dai bolscevichi con l’urgenza di scongiurare il soffocamento della rivoluzione, sfida “chiunque a dimostrar[e] che i rappresentanti della rivoluzione russa, fossero Lenin, Trotskij o dei Demoni in persona, non si vedessero costretti a firmare la cosiddetta ‘Pace Rossa’[sic]”<sup>26</sup>. Sul medesimo piano interpretativo si posizionerà due anni dopo anche lo stesso Luigi Fabbri quando, nel formulare il suo giudizio sul trattato di Brest-Litovsk, sosterrà che se la Russia rivoluzionaria avesse rifiutato di ratificare la pace si sarebbe con molta probabilità assistito “alla tragedia dell’arrivo degli ulani del Kaiser a Pietrogrado e forse a Mosca”. Un’eventualità, questa, che sarebbe bastata all’anarchico italiano per assolvere pienamente “i bolscevichi dall’atto tremendo di cui si assunsero la responsabilità di fronte alla storia”<sup>27</sup>.

<sup>21</sup> Luigi Bertoni, *Una discussione di attualità*, “Il Risveglio comunista anarchico”, 16 febbraio 1918.

<sup>22</sup> Francesco Porcelli, *I massimalisti e la tragedia russa*, “Il Risveglio comunista anarchico”, 13 aprile 1918.

<sup>23</sup> F. Porcelli, *I massimalisti e la tragedia russa*, cit.

<sup>24</sup> Virgilio Mazzoni, *Brest Litovsk e la Pace*, “L’Avvenire anarchico”, 4 gennaio 1918.

<sup>25</sup> Garofano Rosso, *Gli strangolatori della Rivoluzione Russa*, “La Favilla”, 31 marzo 1918.

<sup>26</sup> *La Pace... Rossa di Brest-Litovsk*, “L’Avvenire anarchico”, 8 marzo 1918.

<sup>27</sup> L. Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, cit., p. 71.

Considerazioni di Fabbri a parte, le discordanti valutazioni sull'armistizio russo-tedesco espresse da "La Favilla" e "L'Avvenire anarchico" da un lato, e "Il Risveglio comunista anarchico" dall'altro, vanno ricondotte soprattutto alla differenza dei rispettivi luoghi di pubblicazione - l'Italia, per i primi due; la Svizzera, per il terzo. Come ha giustamente sottolineato Santi Fedele, va considerato che, se "le limitazioni censorie conseguenti allo stato bellico fanno sì che scarsissime notizie pervengano in Italia sull'operato degli anarchici russi nel periodo immediatamente successivo alla Rivoluzione d'Ottobre, nella neutrale Svizzera [si è] invece venuti a conoscenza dell'atteggiamento di fiera opposizione alla pace di Brest-Litovsk da loro assunto"<sup>28</sup>. In effetti, il trattato è destinato a provocare la prima vera frattura tra il movimento libertario russo e i bolscevichi. Naturalmente, già al momento della formazione del governo Lenin, gli anarchici avevano manifestato tutta la loro diffidenza, perseverando nella propaganda ideologica contro qualsiasi forma di Stato e in favore di un "terzo tempo" della rivoluzione, che avviasse una riorganizzazione della società imperniata sulla libera e spontanea confederazione di nuclei di produttori autonomi localmente associati. Nelle settimane successive, poi, era stata aspramente criticata la tendenza del gruppo dirigente bolscevico ad assumere il controllo esclusivo della rivoluzione e delle sue rappresentanze politico-sociali. Si trattava di una tendenza emersa già al momento della costituzione del Consiglio dei commissari del popolo, da cui erano stati esclusi gli esponenti di tutte le altre componenti rivoluzionarie, e proseguita poi con l'adozione di una serie di provvedimenti liberticidi: la creazione della Ceka; l'istituzione di un Tribunale rivoluzionario centrale; lo scioglimento *manu militari*

dell'Assemblea costituente; e altro ancora. È però sulla questione della pace con la Germania — come si diceva — che si consuma una spaccatura non più ricomponibile. Firmando "l'infame armistizio" — sostengono gli anarchici —, il governo Lenin non ha solo compiuto un gesto di "resa umiliante al militarismo tedesco", ma si è reso responsabile di un vero e proprio tradimento del proletariato internazionale, quello tedesco in primo luogo, che aveva riposto gran parte delle speranze di emancipazione sociale nella rivoluzione russa. È vero che le drammatiche condizioni in cui versavano i soldati russi impedivano di affrontare uno scontro campale col nemico: all'inferiorità militare, tuttavia, si poteva sopperire ricorrendo a forme sistematiche e permanenti di guerriglia popolare, che avrebbero sicuramente messo in gravi difficoltà l'esercito tedesco, ancora impegnato in una lotta furibonda sul fronte francese e investito, peraltro, da quei fenomeni di insubordinazione della truppa, già verificatisi in alcuni reparti militari impegnati in combattimento. La polemica degli anarchici è talmente serrata e incalzante da provocare la durissima reazione del governo Lenin. A fornire il pretesto per scatenare una prima ondata di persecuzioni sono le ripetute iniziative espropriatrici attuate da nuclei armati aderenti alle "Guardie nere". Nella notte tra l'11 e il 12 aprile 1918, agenti sovietici e reparti della Ceka assaltano una ventina di circoli libertari di Mosca, provocando una decina di morti e procedendo all'arresto di circa cinquecento militanti. Nei giorni successivi, poi, retate indiscriminate di anarchici hanno luogo a Pietrogrado e in altre località del paese. Contemporaneamente, si provvede alla soppressione dei maggiori organi di stampa del movimento e alla chiusura di numerose biblioteche, circoli, ritrovi e sedi libertarie<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> S. Fedele, *Una breve illusione*, cit., p. 36.

<sup>29</sup> Sulle vicende dell'anarchismo russo durante e dopo la Rivoluzione d'Ottobre, si vedano i riferimenti bibliografici della nota 8, e *Gli anarchici russi, i soviet, l'autogestione*, Firenze, CP Editrice, 1978; Leonard Shapiro, *L'opposizione nello Stato sovietico. 1917-1922*, Firenze, La Nuova Italia, 1962; Petr Archinov, *La rivoluzione anar-*

Quando le prime notizie sulle persecuzioni dei libertari russi arrivano in Italia, gli anarchici si scagliano immediatamente, e senza più remore, contro gli orientamenti "dittatoriali" della nuova leadership bolscevica. La repressione di aprile rappresenta per il movimento la conferma innegabile della più volte paventata involuzione autoritaria del governo Lenin e dell'assunto secondo cui "un governo rivoluzionario è un non-senso, una contraddizione in termini", poiché anche il più rivoluzionario dei governi tende a perseguire non soltanto "le residue forze reazionarie, ma anche i rivoluzionari sinceri ma da esso discordanti". Di "una violenza partigiana contro ogni elemento minacciante la stabilità del proprio governo" parla "Il Risveglio comunista anarchico", che spiega l'eccidio dei libertari di Mosca con la loro irriducibile avversione "contro la violenza del nuovo stato oppressore e ingannatore"<sup>30</sup>. Anche "L'Avvenire anarchico" inveisce "contro l'ormai insopportabile giogo dei bolsceviki [*sic*], che hanno preso il posto del governo più esigente, più esoso ed inetto"<sup>31</sup>. Tra i libertari russi e il governo Lenin — assicura il settimanale pisano — è riemerso l'"antico dissidio fra la libertà e l'autorità" che non lascia alternative: per conti-

nuare a reggersi al potere, i bolscevichi dovranno necessariamente "inaugurare l'era dei massacrati" e dell'annientamento sistematico di ogni voce di dissenso e di critica al sistema dominante, prima tra tutte l'opposizione anarchica<sup>32</sup>.

La condanna del potere bolscevico, comunque, non intacca in alcun modo il fascino e la suggestione che la Rivoluzione russa continua a esercitare sul movimento anarchico italiano. Nelle analisi sugli avvenimenti sovietici condotte dagli osservatori libertari, emerge una ben definita demarcazione tra la "Rivoluzione" e l'ordinamento statale-governativo bolscevico o, più esattamente, tra il poderoso processo di livellamento egualitario, innescatosi nelle giornate di febbraio, e gli indirizzi autoritari e accentratrici intrapresi dal Consiglio dei commissari del popolo, che ne hanno arrestato e compresso l'ulteriore sviluppo in senso "sociale"<sup>33</sup>. La Rivoluzione russa resta un momento di portata storica, una svolta epocale, un evento periodizzante che, indipendentemente dalla sua quasi immediata deriva autoritaria, acquisisce una valenza tale da configurarsi come l'incarnazione del concetto stesso di rivoluzione sociale<sup>34</sup>. Non deve allora stupire se, nonostante le feroci critiche

chica in Ucraina, Milano, Sapere, 1972; John Reed, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Torino, Einaudi, 1971; Emma Goldman, *La sconfitta della rivoluzione russa e le sue cause*, Milano, La Salamandra, 1977; Ugo Scuto, *La dittatura del proletariato*, Napoli, Fratelli Conte Editore, 1976; L. Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, cit. P.C. Masini, *Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa*, cit.; S. Fedele, *Una breve illusione*, cit.

<sup>30</sup> *Contro gli anarchici*, "Il Risveglio comunista anarchico", 22 giugno 1918.

<sup>31</sup> Uno della vecchia guardia, *Gli Anarchici di Russia alla riscossa*, "L'Avvenire anarchico", 24 maggio 1918.

<sup>32</sup> Virgilio Mazzoni, *Il discorso del Dittatore*, "L'Avvenire anarchico", 28 giugno 1918.

<sup>33</sup> La grandiosità del rinnovamento prodotto dalla Rivoluzione russa — asserirà Luigi Fabbri —, "non consiste negli ordinamenti di governo, nelle leggi e nei fatti militari, ma nel cambiamento prodotto effettuatosi nella vita materiale e morale della popolazione. Questo cambiamento è innegabile [...] La vecchia classe dominante nobiliare e borghese è distrutta, e con essa sono state distrutte dalle fondamenta tante cose, e soprattutto tanti pregiudizi che si ritenevano incrollabili [...] Il rinnovamento morale della Russia, dovuto alla rivoluzione, nessun governo potrà né appropriarselo né distruggerlo, ed è merito esclusivo della rivoluzione popolare, non di un partito politico [...] La Rivoluzione russa continua dunque a vivere, realtà in seno al popolo russo. È la rivoluzione che amiamo, alla quale inneggiamo con entusiasmo, con cuore pieno di speranze" (Luigi Fabbri, *La Rivoluzione russa e gli anarchici*, "Umanità nova", 10 febbraio 1922).

<sup>34</sup> Come dimostrano con eloquenza le mobilitazioni di massa che stanno avvenendo in Italia, durante le quali gli anarchici spronano a "fare come in Russia", a seguire "l'esempio di Lenin", a battersi per la realizzazione di quell'ordinamento sociale comunista che ha già trionfato in Russia. Si veda ACS, *Mi, Dgpps, Agr, Ca*, 1919, b. 99, fasc. K1A/Movimento anarchico.

al governo Lenin, la pubblicistica anarchica si profonda nel contempo in commenti e considerazioni entusiastiche sulle realizzazioni "civili", "politiche" e "sociali" che fervono nel paese della rivoluzione. A esercitare un fascino particolare, è principalmente il sistema dei soviet. In virtù delle sue caratteristiche autonomistiche e autogestionali, il sovietismo viene concepito non soltanto come l'antitesi rivoluzionaria della democrazia delegata e del parlamentarismo borghese, ma, elemento di maggior portata, come una forma sperimentale di autodemocrazia popolare con ampie prospettive di evoluzione in senso comunista libertario. "L'ordinamento comunista statale della nazione russa introdotto da Lenin e dai bolscevichi" — si legge su "Il Libertario" — si approssima a tal punto "alle idee di Proudhon e di Bakunin"<sup>35</sup>, alla "nostra decentralizzazione", al "nostro autonomismo", da "rappresenta[re] un passo verso la realizzazione più o meno prossima, ma effettiva delle nostre aspirazioni"<sup>36</sup>. Per quanto ingenuamente ottimistica e pericolosamente fuorviante, questa concezione "libertaria" del sistema sovietista si protrarrà per tutto il 1918-1919. Al contrario di quanto si verifica negli ambienti dell'anarchismo russo, infatti, soltanto nel 1920 gli anarchici italiani acquisiranno piena cognizione del processo di esautoramen-

to e di degenerazione che nel frattempo ha investito i soviet<sup>37</sup>.

### La guerra civile e il conflitto con la Polonia

L'esplosione della guerra civile in Russia mette a tacere molte voci critiche sulla gestione bolscevica del potere<sup>38</sup>. Di fronte al pericolo mortale che minaccia la rivoluzione, accerchiata dalle forze della controrivoluzione "bianca" e della reazione internazionale, persino le componenti del movimento che più si erano distinte per la risoluta denuncia dei metodi dittatoriali del Consiglio dei commissari del popolo decidono di ridimensionare notevolmente le proprie considerazioni polemiche per schierarsi compatte in difesa della Russia dei soviet<sup>39</sup>. Particolarmente eloquente, a riguardo, risulta il nuovo atteggiamento assunto dagli individualisti di "L'Avvenire anarchico" e dal gruppo gravitante attorno a "Il Risveglio comunista anarchico". Dopo aver inveito ripetutamente contro "il Dittatore Lenin" e "i novelli zar rossi", le due testate esprimono ora piena e incondizionata solidarietà alla Russia rivoluzionaria contro i tentativi della "nuova Santa Alleanza intesista" di "soffocare l'opera liberatrice iniziata dal grande e disgraziato popolo russo"<sup>40</sup>. Alla necessità di gettare acqua sul fuoco delle criti-

<sup>35</sup> Giovanni Romiti, *L'esperimento Russo*, "Il Libertario", 20 febbraio 1919.

<sup>36</sup> Giuseppe Biamino, *Socialismo e Anarchia*, "Il Libertario", 17 aprile 1919. Si vedano anche: Camillo Berneri, *L'autodemocrazia*, "Volontà", 1° giugno 1919; S.S., *Sulla via maestra del comunismo anarchico*, "La Valanga", 5 luglio 1919.

<sup>37</sup> Victor Zaslavskij, *Storia del sistema sovietico*, Roma, Carocci, 2001.

<sup>38</sup> Sulla necessità prioritaria e inderogabile di attenuare l'opposizione al governo Lenin in un momento di estremo pericolo per la sopravvivenza della rivoluzione, converge anche la quasi totalità degli anarchici russi che, nonostante le dure persecuzioni subite nei mesi precedenti, decidono di combattere a fianco dei bolscevichi nella lotta contro la reazione interna e internazionale. Si veda L. Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, cit.

<sup>39</sup> "Finché in Russia la rivoluzione era in pericolo — ricorderà nell'estate del 1920 Luigi Fabbri — noi, senza rinunciare alle nostre idee e proseguendo ad informare ad esse la nostra propaganda e la nostra attività, consideravamo che dovere principale nostro era la difesa della rivoluzione russa contro tutti gli attacchi, le diffamazioni e le calunnie della borghesia; che dovevamo essere innanzi tutto solidali con la rivoluzione, qualunque ne fosse l'indirizzo, contro i nostri governi capitalistici che la insidiavano col blocco della fame e l'aggredivano con le armi, a tradimento, da ogni parte" (L. Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, cit., pp. 42-43).

<sup>40</sup> *La Russia attanagliata dall'imperialismo*, "L'Avvenire anarchico", 19 luglio 1918. Si vedano altresì: Francesco Porcelli, *Bestialità trionfante*, "Il Risveglio comunista anarchico", 24 agosto 1918; Virgilio Mazzoni, *Una conferma*

che, “in un momento in cui la rivoluzione russa è fatta segno agli attacchi e alle calunnie di tutta la canea reazionaria d'Europa e d'America”<sup>41</sup>, esorta del resto lo stesso Errico Malatesta, che rammenta come “la Russia anche bolscevica, anche dittatoriale, la Russia in rivoluzione, la Russia in lotta contro tutti i governi del mondo”, sia sempre “un faro, una speranza, una suggestione continua per il proletariato mondiale”<sup>42</sup>.

Oltre ad accantonare la polemica antibolscevica, gli anarchici promuovono anche una serie di iniziative di lotta in appoggio alla Russia rivoluzionaria, come lo sciopero generale di protesta del 21 luglio 1919, o le dimostrazioni che, nei mesi seguenti, hanno luogo a Torino, Roma, Ravenna, Genova e La Spezia<sup>43</sup>. Al di là del suo valore solidaristico, quest'attività si configura soprattutto come un tentativo di imprimere un ulteriore impulso allo scontro sociale in atto nel paese. Profondamente radicata negli ambienti libertari è la convinzione che soltanto l'estensione del processo rivoluzionario alle altre nazioni europee avrebbe potuto salvare la Russia dall'assedio dell'imperialismo internazionale. “La Rivoluzione — è il grido di battaglia — si salva facendo la rivoluzione nei propri paesi”: un'impostazione che indica ancora una volta sino a che punto gli anarchici italiani concepiscano la rivo-

luzione russa come un evento di dimensione mondiale<sup>44</sup>.

Con lo spegnersi della guerra civile in Russia, non cessa l'appoggio degli anarchici al governo bolscevico, impegnato ora nella guerra contro la “vile aggressione imperialista” della Polonia. Anche in questa occasione, la propaganda libertaria sprona le masse proletarie alla lotta “contro i briganti polacchi assoldati dall'Intesa”, contro i governi borghesi che “armano la mano della Polonia”, contro le plutocrazie occidentali decise ad ogni costo a “soffocare l'invadente rivoluzione sociale che minaccia di estendersi in tutti i paesi”<sup>45</sup>. Massiccia, ovviamente, è la presenza anarchica nelle agitazioni in favore della “Repubblica socialista russa” che si tengono, nella primavera del 1920, a Milano, Roma e in numerose altre località<sup>46</sup>. Nel mese di maggio, esponenti dell'Unione comunista anarchica italiana (Ucai) partecipano anche al “Convegno rosso per la difesa della Russia dei Soviet”<sup>47</sup>, dove viene approvato un ordine del giorno che invita i lavoratori dei trasporti a mobilitarsi per impedire l'invio dall'Italia di armi e rifornimenti diretti all'esercito polacco — come poi effettivamente avviene di lì a poco, quando i portuali di Genova e di Trieste riescono a bloccare la partenza di materiale bellico dai rispettivi porti<sup>48</sup>.

*indispensabile*, ivi, 4 settembre 1919; El Rebelde, *Nel II anniversario della proclamazione dei Soviet di Russia*, ivi, 6 novembre 1919; *Lenin contro gli Anarchici*, “La Frusta”, 15 giugno 1921.

<sup>41</sup> Errico Malatesta, *Insurrezione, libertà e dittatura*, “Umanità nova”, 27 agosto 1920.

<sup>42</sup> Errico Malatesta, *La questione del riconoscimento ufficiale del governo russo*, “Umanità nova”, 2 settembre 1920.

<sup>43</sup> ACS, *Mi, Dggs, Agr, Ca*, 1919, b. 99, fasc. K1A/Movimento anarchico.

<sup>44</sup> Gli anarchici, peraltro, sono del parere che un moto insurrezionale in Italia, dove più ampie erano ritenute le possibilità di realizzazione, avrebbe favorito l'esplosione della rivoluzione anche nelle altre nazioni dell'Europa centrale e orientale. “Una rivoluzione in Italia — argomenta Errico Malatesta — provocherebbe probabilmente, e sarebbe nostra cura fare che avvenga, la rivoluzione nei paesi centrali d'Europa e questo ci collegherebbe con la Russia e quasi tutte le difficoltà sarebbero superate” (E. Malatesta, *La questione del riconoscimento ufficiale del governo sovietico*, cit.).

<sup>45</sup> *Salviamo la Russia*, “La Frusta”, 31 maggio 1920.

<sup>46</sup> ACS, *Mi, Dggs, Agr, Ca*, 1921, b. 84, fasc. K1A/Movimento anarchico.

<sup>47</sup> Al Convegno, indetto dal Sindacato ferrovieri italiano, partecipano: la Confederazione generale del lavoro, l'Unione sindacale italiana, la Federazione dei lavoratori del mare, il Partito socialista italiano, il Partito repubblicano italiano e l'Unione comunista anarchica italiana.

<sup>48</sup> ACS, *Mi, Dggs, Agr, Ca*, 1920, b. 84, fasc. K1A/Movimento anarchico. L'episodio più eclatante si verifica a Genova, quando gruppi di lavoratori della Federazione del mare e di maestranze operaie riescono a impossessarsi di una ex nave della marina zarista — il *Rodosto* — issando sul pennone la bandiera rossa.

Come si può comprendere, la notizia del ritiro delle truppe polacche dal territorio russo è accolta con evidente soddisfazione dagli anarchici italiani. Forti perplessità, invece, vengono espresse quando l'Armata rossa di Trotsky inizia a varcare i confini della Polonia, dilagando sino alle porte di Varsavia (luglio 1920). Infatti, non solo si teme che la "guerra rossa" possa degenerare da una legittima "guerra difensiva di liberazione" a una tipica "guerra di aggressione imperialista", ma si manifestano profonde riserve riguardo l'ipotesi stessa di un'estensione di tipo militare del processo rivoluzionario in Occidente. "Con tutto l'odio che noi nutriamo contro i governi borghesi — si legge su "Umanità nova" — ci chiediamo se è bene che la Rivoluzione venga portata da Lenin in Occidente con l'esercito rosso [...] Le baionette rosse, o di qualunque altro colore, sono sempre baionette, sono sempre la forza accentrata e comandata dall'alto, da un uomo o da un gruppo d'uomini"<sup>49</sup>. Non è estraneo a queste considerazioni il timore che un'espansione militare della Russia potrebbe finire col consolidare e sviluppare ulteriormente le tendenze accentratrici e autoritarie già presenti nel governo bolscevico. A testimoniarlo, c'era l'esperienza della Grande rivoluzione del 1789, illusa di potersi propagare "sulla punta delle baionette delle armate giacobine": il risultato era stata la stagione bonapartista, culminata nell'avvento dell'Impero. Se la Russia rivoluzionaria "arriverà a piantare le sue bandiere sulla sponda opposta della Vistola — è l'opinione convinta di Gigi Damiani — non sarà più lei; gli eserciti vittoriosi non le permetteranno di essere più lei"<sup>50</sup>. Queste preoccupazioni, comunque, pas-

sano in secondo piano non appena l'esercito polacco avvia una controffensiva così rapida e travolgente da far persino temere una disfatta dell'Armata rossa. Di fronte alla nuova emergenza, gli anarchici tornano a stringersi compatti attorno alla *Rossijskaja sovetskaja federativnaja socialističeskaja respublika* (Rfsfr), rilanciando con vigore il tema della salvezza della "Rivoluzione". "La morte della Russia dei Soviet — mette in guardia "Sorgiamo" — significa arrestare la marcia della Rivoluzione in tutto il mondo ed accelerare il trionfo della reazione internazionale"<sup>51</sup>. Con la conclusione della guerra russo-polacca — sancita, nel marzo 1921, dalla firma del trattato di Riga — si allontana definitivamente anche il pericolo di uno schiacciamento della rivoluzione ad opera delle forze della reazione internazionale. A questo punto, però, gli anarchici procedono all'immediata "riacquisizione" della loro piena "libertà di critica" nei confronti del regime bolscevico che, anzi, avverte "Umanità nova", sarà tanto più "iconoclasta" e "spregiudicata", "quanto più è [stata] completa la vittoria del governo rivoluzionario russo"<sup>52</sup>.

### La Terza Internazionale

In realtà, alla "libertà di critica" cui fa riferimento "Umanità nova", il movimento anarchico italiano non ha mai rinunciato del tutto. Per contenuti spiccatamente antibolscevichi, per esempio, si connota la polemica nei confronti della Terza Internazionale, fondata a Mosca nel marzo 1919. Nonostante la frammentarietà delle notizie<sup>53</sup>, la questione della Terza Internazionale

<sup>49</sup> *La politica europea e la rivincita della Russia*, "Umanità nova", 13 agosto 1920.

<sup>50</sup> Gigi Damiani, *La guerra rossa*, "Umanità nova", 19 agosto 1920.

<sup>51</sup> Costantino Camoglio, *L'Intesa contro la Russia*, "Sorgiamo!", 21 agosto 1920. Si veda anche *Nubi all'orizzonte*, "Umanità nova", 29 agosto 1920.

<sup>52</sup> *Le vittorie della Russia*, "Umanità nova", 24 novembre 1920.

<sup>53</sup> Come ricorderà più tardi Luigi Fabbri, della nuova Internazionale "non si sapeva ancora di che genere fosse", anche se si guardava "con simpatia" mista a speranza che "vi potesse essere posto anche per gli anarchici". Ancora nella

è presa in esame già nell'aprile 1919, quando al convegno costitutivo della Ucai, tenutosi a Firenze<sup>54</sup>, viene approvato un ordine del giorno che conferisce mandato alla Commissione di corrispondenza di mettersi in rapporto "con i promotori di quel Congresso per farvi ammettere" una rappresentanza di libertari italiani, "al fine precipuo di far rivivere in quell'Assise, se veramente socialista e internazionale, i principi agitati nella Prima Internazionale, che in Italia fu esplicitamente Bakouniniana ed anarchica"<sup>55</sup>.

Per quanto vaga e generica, la risoluzione congressuale è indicativa della diffusa aspettativa che la Terza Internazionale si configuri come uno schieramento ampio ed eterogeneo, comprensivo di tutte le forze rivoluzionarie, dove la componente anarchica avrebbe potuto liberamente esprimere le proprie rivendicazioni politiche e ideali. Col trascorrere delle settimane, tuttavia, si diventa sempre più consapevoli della volontà della maggioranza bolscevica di prodursi in un'azione di esautoramento dei raggruppamenti politici di minoranza, per conferire all'Internazionale le caratteristiche di una struttura partitica rigidamente centralizzata e saldamente ispirata ai dettami del sociali-

simo autoritario marxista. La presa di coscienza di questo processo dura sei mesi: nel maggio 1919 si è ancora schierati compatti a favore della Terza Internazionale e si polemizza contro i socialreformisti che tentano di "ridar vita alla Seconda Internazionale dei traditori"; nel dicembre del medesimo anno, invece, i maggiori esponenti del movimento rimproverano aspramente tutti quei compagni che "si ostinano a sognare la Terza Internazionale", nonostante che "Lenin ci [abbia] già fatto intendere chiaramente che non vuole [saperne] di noi [...] a meno che fossimo disposti ad ammettere la conquista dei poteri pubblici e la dittatura cosiddetta del proletariato, ossia cessare di essere anarchici"<sup>56</sup>.

Tra i "compagni che si ostinano a sognare la Terza Internazionale" vanno annoverati soprattutto i membri della corrente anarcosindacalista, guidata da Armando Borghi, che già nel giugno 1919 si erano battuti con successo ai fini dell'adesione dell'Usi alla Terza Internazionale. Le divergenti posizioni emergono compiutamente al secondo Congresso dell'Unione anarchica italiana (Uai), tenutosi a Bologna nel luglio 1920<sup>57</sup>. Contrapponendosi ai gruppi di maggio-

primavera del 1920, d'altra parte, Errico Malatesta si domanda: "Che cos'è questa, a noi pare mitica, Terza Internazionale che trac prestigio dal fatto di essere stata annunciata dalla Russia in rivoluzione, ma che è ancora circondata dalla nebbia della leggenda? Ha essa un programma già stabilito che debbono accettare tutti coloro che vogliono farvi adesione? O il suo programma deve essere discusso e formulato nel suo primo congresso? E in questo secondo caso, con quali criteri sarà convocato il Congresso? Potranno aderirvi con diritti uguali, i delegati di tutte le organizzazioni operaie e di tutti i paesi sovraversivi? Gli anarchici insomma saranno invitati ed ammessi?" (Errico Malatesta, *La Terza Internazionale*, in Id., *Pagine di lotta quotidiana*, Carrara, Il seme, 1975, pp. 56-57).

<sup>54</sup> Sul Convegno di Firenze, si veda Luigi Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo italiano dal biennio rosso alla guerra di Spagna*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2001, pp. 25-30.

<sup>55</sup> L. Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana*, cit., p. 29.

<sup>56</sup> *Terza Internazionale*, "Il Risveglio comunista anarchico", 20 dicembre 1919. "Se la Terza Internazionale — afferma a sua volta Errico Malatesta — fosse intesa quale una organizzazione socialista, che ha per scopo la conquista del potere per instaurare la cosiddetta dittatura del proletariato ed arrivare alla costituzione di uno Stato comunista autoritario, noi evidentemente non avremmo niente da farvi [...] La vera Internazionale dei lavoratori dovrebbe unire tutti i lavoratori che hanno coscienza dei loro interessi di classe, tutti i lavoratori che sanno di essere sfruttati e non lo vogliono essere più, tutti i lavoratori che intendono lottare, quali che siano i mezzi preferiti, contro il capitalismo. In questa Internazionale dei Lavoratori noi potremmo unirvi tutti, anarchici, socialisti, sindacalisti, senza che nessuno rinunci ai propri fini ed ai propri metodi. In essa ciascuno troverebbe un campo per la propria propaganda; tutti troveremo una leva potente per trascinare le masse alla lotta definitiva" (E. Malatesta, *La Terza Internazionale*, cit., pp. 56 sg.).

<sup>57</sup> Sul secondo Congresso dell'Uai si veda, tra gli altri: L. Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana*, cit., pp. 67-75; Pio La Torre, *Il Congresso dell'UAI di Bologna*, "Rivista storica dell'anarchismo", 2001, n. 2, pp. 83-116.

ranza, irremovibili nel ribadire la propria avversione verso quella che si reputa un mero "prolungamento dell'antica Internazionale marxista verniciata di nuove idee", Borghi e i suoi seguaci si mostrano molto più possibilisti sull'eventuale partecipazione degli anarchici alla nuova organizzazione. Non soltanto — sostengono gli anarcosindacalisti — le notizie sulla struttura e le funzioni dell'associazione moscovita, attinte da fonti giornalistiche di origine "socialdemocratica" o "borghese", sono da ritenersi tutt'altro che attendibili; ma una defezione dalla Terza Internazionale avrebbe immancabilmente relegato il movimento in una condizione di paralizzante isolamento politico all'interno della "classe". In effetti, l'oggettiva difficoltà di conoscere con esattezza i criteri politici e ideologici che avrebbero informato l'Internazionale comunista ma, soprattutto, la volontà di scongiurare gravi lacerazioni intestine, portano i congressisti all'adozione di una soluzione complessiva di compromesso. Al termine dei lavori viene così approvato un ordine del giorno in cui, dopo aver riaffermato che l'assoluta inconciliabilità tattica e di principio tra la concezione anarchica e quella bolscevica dell'internazionalismo rivoluzionario "renderebbe [...] impossibile l'adesione degli anarchici" alla Terza Internazionale, si dichiara sospeso ogni pronunciamento definitivo "circa l'organizzazione che ha assunto tale nome", sino all'acquisizione di notizie meno "vaghe e contraddittorie"<sup>58</sup>.

A sgombrare il campo da ogni sorta di dubbi e riserve, sopraggiunge la pubblicazione, nel luglio 1920, dei cosiddetti "ventun punti". Il progetto di bolscevizzazione integrale della sinistra rivoluzionaria europea previsto dal documento leninista finisce col persuadere anche gli anarchici più "aperturisti" che un ingresso nella Terza Internazionale sarebbe potuto avvenire solo contravvenendo ai fonda-

menti ideologici stessi del comunismo libertario: solo a condizione, cioè, come ironizza Luigi Fabbri, che gli anarchici "cessino di essere anarchici". Sul "fosso incolmabile" che i "ventun punti" hanno scavato tra anarchici e bolscevichi si sofferma a lungo la redazione di "Umanità nova" in un articolo del settembre 1920, di cui diamo ampia citazione:

La condizione principale per entrare nella Terza Internazionale è di accettare l'idea della dittatura proletaria nel suo senso reale, e cioè come potere governativo centrale e assoluto nella rivoluzione e non come una semplice e banale formula imparata a memoria, vuota di significato ed a cui ciascuno dà il significato che più gli fa comodo. Perciò gli anarchici che concepiscono la rivoluzione secondo un indirizzo federalista e libertario, non possono appartenervi. Un'organizzazione, per esempio, che avesse il programma accettato dal congresso della UAI a Bologna, ne sarebbe respinta. Nel fatto, ogni partito che, pur essendo comunista, non sia completamente d'accordo coi bolscevichi, vedrebbe annullata ogni sua libertà di propaganda, poiché con la sua adesione alla Terza Internazionale tutta la sua stampa periodica e non periodica ed imprese editrici debbono essere sottoposte alla direzione del Partito [...] Sarebbe altresì annullata, con l'adesione alla Terza Internazionale, ogni libertà di organizzazione interna, poiché ogni partito aderente deve costituirsi secondo un tipo unico, sulla base del "centralismo democratico". Sono parole di dubbio significato, ma non certo interpretabili in senso libertario. Probabilmente esse vogliono dire che ogni partito deve essere organizzato in modo che tutti i suoi poteri, eletti a maggioranza, vengano accentrati in poche persone che abbiano il governo del partito<sup>59</sup>.

Sebbene in ritardo, la medesima dinamica evolutiva si attiva anche nell'area del sindacalismo libertario. Nel marzo 1922, l'Usi si distacca dalla Terza Internazionale e dal Profintern (l'Internazionale dei sindacati rossi) e, congiuntamente ad altre realtà dell'anarcosindacalismo europeo e americano, inizia ad adoperarsi ai fini

<sup>58</sup> La risoluzione congressuale, elaborata da Luigi Fabbri, è riportata in P. La Torre, *Il Congresso dell'UAI di Bologna*, cit., p. 112.

<sup>59</sup> *L'Internazionale di Mosca e gli anarchici*, "Umanità nova", 28 settembre 1920.

della costituzione di una centrale sindacale contrapposta a quella bolscevica. L'operazione giunge a compimento nel dicembre 1922, quando le rappresentanze anarcosindacaliste di dodici paesi si riuniscono in convegno a Berlino e deliberano all'unanimità di procedere alla fondazione di un'Internazionale sindacale di orientamento antiautoritario e federalista (Ait).

### La condanna della dittatura del proletariato

Oggetto di un animato dibattito tra gli anarchici italiani è anche la questione della dittatura del proletariato. Se, come si è visto, già al momento della costituzione del Consiglio dei commissari del popolo si erano manifestate profonde riserve riguardo il "fatto stesso dell'assunzione del potere da parte di una forza rivoluzionaria"<sup>60</sup>, è tuttavia dopo la repressione antianarchica della primavera del 1918 che gli interventi polemici verso l'organizzazione statale bolscevica si susseguono senza soluzione di continuità.

Contro la dittatura del proletariato si adduce in primo luogo una critica di principio. Da sempre nemici irriducibili di qualunque autorità costituita in quanto tale, gli anarchici esprimono tutta la propria avversione verso una formula che, a loro avviso, significa soltanto "Stato sotto forma di governo assoluto, dispotico e accentrato in poche mani"<sup>61</sup>. Concepita come una riproposizione della "dittatura rivoluzionaria" di tradizione giacobina, la dittatura del proletariato costituisce per gli anarchici la "negazione più assoluta e suprema" della rivo-

luzione "sociale", destinata per sua intrinseca natura non solo ad arrestare l'ulteriore slancio popolare verso nuove conquiste rivoluzionarie ma anche a soffocare le ragioni stesse che avevano determinato il moto insurrezionale e il suo esito vittorioso. In antitesi irconciliabile con "un'opera di liberazione" intesa quale iniziativa autonoma, spontanea e diretta delle masse diseredate, la dittatura del proletariato esprime in realtà la "vecchia idea della rivoluzione dall'alto", attuata per mezzo di decreti e imposta "col terrore di un'autorità"<sup>62</sup>.

Profondamente osteggiata dagli anarchici, del resto, è la teorizzazione stessa della dittatura del proletariato. Attingendo in larga misura alla celebre polemica antimarxista pronunciata da Bakunin alcuni decenni prima, i commentatori libertari spogliano il concetto di dittatura proletaria della sua valenza rivoluzionaria per conferirgli un'essenza intimamente statal-governativa. Se la dittatura del proletariato — si sostiene — può anche configurarsi come uno strumento di lotta per ultimare il processo di espropriazione dei privilegi borghesi e contrapporsi ai tentativi della classe spossessata di ripristinare il vecchio ordine, la concezione marxiana del proletariato che s'impadronisce dello Stato è invece un'elaborazione astratta e artificiosa dei modi della ricostruzione sociale, che tradisce un'evidente aporia concettuale. Dal momento che "caratteristica propria d'ogni dittatura è il potere accumulato in una o poche persone e non sminuzzato in una collettività"<sup>63</sup>, la dittatura del proletariato "non può voler dire che tutti i proletari comandano (nel

<sup>60</sup> S. Fedele, *Una breve illusione*, cit., p. 31.

<sup>61</sup> *Una discussione di attualità*, "Il Risveglio comunista anarchico", 19 gennaio 1918.

<sup>62</sup> Si vedano: Quand-meme (Luigi Fabbri), *Dittatura o Anarchia?*, "L'Avvenire anarchico", 1° novembre 1918; Virgilio Mazzoni, *Ancora nel turbine della tragedia russa*, "L'Avvenire anarchico", 12 luglio 1918; Id., *Dalla teoria alla pratica*, "L'Avvenire anarchico", 9 agosto 1918; *Una discussione di attualità*, "Il Risveglio comunista anarchico", 19 gennaio 1918; Francesco Porcelli, *Anarchia e Dittatura*, "Il Risveglio comunista anarchico", 5 aprile 1919; L. Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, cit.; Errico Malatesta, *Bolscevismo e anarchismo*, in Id., *Pagine di lotta quotidiana*, cit.; E. Malatesta, *Lettera a Luigi Fabbri sulla "Dittatura del Proletariato"*, ivi; E. Malatesta, *Anarchismo e Dittatura*, ivi.

<sup>63</sup> L. Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, cit., p. 147.

qual caso non comanderebbe nessuno) ma che il potere è affidato ad alcuni, che più o meno abusivamente si dicono rappresentanti del proletariato<sup>64</sup>. La dittatura del proletariato, dunque, non è la "dittatura collettiva del popolo" o "il proletariato che si fa Stato", ma soltanto una delle tradizionali forme di "delegazione di poteri a un gruppo di individui", imperniata sull'atavico pregiudizio dell'ineluttabilità dell'azione del potere politico ai fini della creazione di un nuovo ordine sociale e dell'esistenza di un'intrinseca incapacità decisionale e organizzativa delle masse popolari. La dittatura del proletariato, insomma, è la smentita dell'assioma supremo: "L'emancipazione dei lavoratori deve essere l'opera dei lavoratori stessi"<sup>65</sup>. A sostegno delle proprie asserzioni, gli anarchici invitano a rivolgere lo sguardo ai recenti avvenimenti russi, dove non si è assistito affatto "all'assunzione del potere da parte di tutti i lavoratori", bensì all'ascesa al governo dell'élite di un partito che, proprio sulla repressione delle avanguardie proletarie e sulla brutale soppressione del malcontento sociale, ha fondato larga parte del suo dominio.

Dietro una fraseologia nuova — afferma Luigi Fabbri — la dittatura del proletariato non era in realtà che l'ennesima versione dell'antico pregiudizio giacobino della "dittatura necessaria", del "pugno di ferro" rivoluzionario che Proudhon aveva già avuto a denunciare con forza ed ironia nel 1848. Allo stesso modo dei vecchi rivoluzionari fautori dei governi del passato, Lenin e i suoi seguaci parlavano di liberare le masse ma ne temevano le manifestazioni di libertà<sup>66</sup>.

Un altro bersaglio contro cui la critica libertaria scaglia i suoi strali è la tesi della presunta transitorietà della dittatura del proletariato. L'idea di un'autorità politica che si estingue spontaneamente dopo aver portato a compimento il processo rivoluzionario — commentano gli anarchici — ignora che caratteristica irrimediabile del potere è di operare esclusivamente ai fini della preservazione, del consolidamento e dello sviluppo di se stesso. Come indicano le tante esperienze del passato, "il potere, appunto perché tale, ha sempre modo di farsi confermare e non revocare, o di rimanere al potere malgrado ogni revoca, per amore o per forza"<sup>67</sup>. Analogamente a tutti gli altri organismi di derivazione autoritaria, la dittatura del proletariato non è riducibile a un "momento transitorio" che esaurisce la propria funzione nella "razionalizzazione della vittoria politica e della trasformazione sociale", ma va intesa come un'entità dotata di un'intrinseca autonomia strutturale che si esplicita nella creazione di nuovi rapporti di potere, di nuove relazioni gerarchiche di dominio, di nuove forme di oppressione e di sfruttamento, nella determinazione, insomma, di un nuovo ceto privilegiato destinato a perpetuare la divisione della società in classi contrapposte<sup>68</sup>. Ne consegue che la fase di passaggio dal sistema capitalista alla società senza classi e senza Stato non va gestita mediante l'accentramento dittatoriale del potere, ma incoraggiando le masse alla "rivoluzione permanente": a una lotta, cioè, continua e incessante sia contro "i

<sup>64</sup> L. Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, cit., p. 152.

<sup>65</sup> F. Porcelli, *Anarchia e Dittatura*, cit.

<sup>66</sup> L. Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, cit., p. 93.

<sup>67</sup> L. Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, cit., p. 249.

<sup>68</sup> "Lo Stato — scrive Camillo Berneri — è per gli anarchici creatore di nuove classi privilegiate ed essi non sono, quindi, disposti ad attendere la sua naturale estinzione, perché pensano che il proletariato non può diventare classe dominante se non mediante la dittatura di un partito e questa dittatura implica necessariamente il trasformarsi di questo partito in classe dominante" (Camillo Berneri, *Per un libero confronto delle idee. L'antistatismo di Danubiano*, "Giustizia e libertà", 12 giugno 1936). Dello stesso autore si vedano anche: *Abolizione ed estinzione dello Stato*, "Guerra di classe", 24 ottobre 1936; *Il marxismo e l'estinzione dello Stato*, ivi, 9 ottobre 1936; *La dittatura del proletariato e il socialismo di Stato*, ivi, 5 novembre 1936. Tutti gli articoli sono contenuti in Francisco Madrid Santos, *Camillo Berneri. Un anarchico italiano (1897-1937). Rivoluzione e controrivoluzione in Europa (1917-1937)*, Pistoia, Archivio Famiglia Berneri, 1985.

resti del vecchio regime”, sia contro “quel qualsiasi governo che vorrà costituirsi sulle rovine del vecchio”.

Duramente attaccata dagli osservatori libertari è anche l'argomentazione secondo cui l'instaurazione di un forte potere centrale si rende indispensabile per difendere la rivoluzione dai tentativi di restaurazione del vecchio ceto dominante. Diventato di scottante attualità dopo lo scoppio della guerra civile, il tema della “difesa della rivoluzione” trova gli anarchici schierati su posizioni antitetiche rispetto a tutte le altre forze della sinistra rivoluzionaria. Dal loro punto di vista, l'accentramento di poteri, cariche e funzioni nelle mani di un governo rivoluzionario non costituisce affatto lo strumento di lotta più valido per contrapporsi all'attacco delle forze reazionarie. È vero invece che i rallentamenti, gli inceppi, i ritardi e le incongruenze di varia natura, che si accumulano ogni qualvolta “si aspettano ordini da capi o da un centro”, si rivelano quasi sempre un grave ostacolo in termini di efficienza militare. Sotto il profilo propriamente logistico, poi, va considerato “che localmente si può sapere assai meglio chi e dove colpire che non il potere centrale” e che “chi è al potere, per un senso di responsabilità e per tutto l'insieme di influenze che subisce, può avere esitazioni e scrupoli che le masse non hanno”. Per l'insieme di queste considerazioni, gli anarchici ritengono che la rivoluzione non va difesa ricorrendo “a mezzi autoritari e di governo”, ma affidandosi unicamente all'azione diretta delle masse, alle loro iniziative spontanee di lotta, alle loro strutture di mobilitazione sociale, ai loro organismi di autodifesa militare.

Che la rivoluzione vada difesa con la mobilitazione dal basso delle masse proletarie è un assunto su cui conviene anche Errico Malatesta, che però si pone in una posizione più articolata

rispetto ai suoi compagni di fede. A suo avviso, infatti, la questione cruciale non è tanto di stabilire in che misura l'accentramento autoritario sia indispensabile per esorcizzare i tentativi di *revanche* della vecchia classe privilegiata, quanto di rimarcare che “dal sistema che si adopera nella difesa dipende in gran parte la sorte della rivoluzione”<sup>69</sup>. In questo senso, l'anarchico napoletano si sofferma più volte sulla sprovvedutezza di quanti pensano di poter difendere la rivoluzione instaurando un potere dittatoriale, che “coi suoi decreti, le sue sanzioni, i suoi agenti esecutivi e, soprattutto, con la sua forza armata”, è invece destinato a riesumare proprio quell'ordine borghese, autoritario e militarista contro cui la rivoluzione si è sollevata. Alla pretestuosa motivazione della “difesa sociale” — avverte Malatesta — si è sempre ricorsi per “spiega[re] e giustifica[re] l'esercito, la polizia, la magistratura e tutte le istituzioni oppressive e parassitarie”<sup>70</sup>. Non si dimentichi che “anche il generale Bonaparte servì a difendere la rivoluzione francese contro la reazione europea; ma nel difenderla la strozzò”.

A questo punto, è necessario avvertire il lettore che non tutti i gruppi anarchici condividono i giudizi di condanna della “dittatura del proletariato” sinora riportati. Va considerato, del resto, che nell'immaginario delle masse lavoratrici l'espressione appare strettamente correlata alle realizzazioni di una rivoluzione che, dopo aver rovesciato un'autocrazia secolare e intrapreso un poderoso progetto di riorganizzazione sociale, combatte da sola e con successo contro la reazione borghese interna e internazionale. Non può allora sorprendere se, nel clima di acuta conflittualità politica e sociale che contraddistingue la situazione italiana nei mesi successivi alla conclusione della guerra, numerosi militanti anarchici subiscono la suggestione e il fascino di una formula in cui

<sup>69</sup> E. Malatesta, *Bolscevismo e anarchismo*, cit.

<sup>70</sup> E. Malatesta, *Anarchia e Dittatura*, cit.

sembra risiedere la garanzia della sopravvivenza della prima rivoluzione "sociale" della storia e, di conseguenza, del trionfo della rivoluzione proletaria mondiale<sup>71</sup>. Accade così che gli anarchici milanesi redigano un documento dove si riconosce "l'ineluttabilità storica per cui, prima di giungere ad un regime veramente libertario, bisognerà passare per la dittatura socialista"<sup>72</sup>. Analogamente i gruppi libertari piemontesi, riunitisi a convegno nell'estate del 1919, approvano un ordine del giorno che, pur ribadendo "la necessità assoluta dell'intransigenza antiautoritaria dei principi anarchici", si esprime in favore della dittatura del proletariato "come mezzo di lotta contro la Società attuale"<sup>73</sup>. Sulla stessa linea si attestano anche "Il Libertario", secondo cui "durante il periodo della inevitabile lotta sarà necessario che la classe operaia imponga la sua dittatura"<sup>74</sup>; "La Valanga", che ritiene "la dittatura del proleta-

riato indispensabile per spazzare la società che va instaurandosi dai nemici che la insidiano"<sup>75</sup>; e "Volontà" — convinta che, nella fase immediatamente successiva alla rivoluzione, la dittatura del proletariato sia necessaria quale metodo di espropriazione rivoluzionaria della classe borghese e strumento per "l'organizzazione sovietista della produzione"<sup>76</sup>.

Oltre a suscitare un infuocato dibattito interno, queste posizioni filodittatoriali determinano sovente l'assunzione di atteggiamenti così spiccatamente autoritari da spingere Errico Malatesta a intervenire personalmente per sgombrare il campo da ogni sorta di deviazione dall'ortodossia dottrinarina. In un'articolata lettera, inviata a Luigi Fabbri nel luglio 1919, l'anziano rivoluzionario espone con rigore analitico e trasparenza argomentativa le proprie valutazioni sulla dittatura del proletariato, preconizzando, nel contempo, anche l'immi-

<sup>71</sup> Vedi S. Fedele, *Una breve illusione*, cit., p. 81. Va inoltre considerato che, come ha scritto Gino Cerrito, l'entusiasmo diffuso tra le masse lavoratrici per il bolscevismo e la dittatura del proletariato spinge numerosi esponenti anarchici "a misurare i loro giudizi sulla dittatura per tema di essere condannati all'ostracismo in seno al movimento operaio organizzato" (Gino Cerrito, *Il ruolo dell'organizzazione anarchica*, Catania, RL, 1973).

<sup>72</sup> Avvertendo, però, "di essere decisi ad impedire a qualunque costo che essa Dittatura del proletariato non sia monopolizzata da un qualsiasi gruppo o partito politico" ("Volontà", 1° luglio 1919).

<sup>73</sup> Tra i più fervidi propugnatori della dittatura del proletariato, intesa quale mezzo di riassetto politico, economico e sociale, va annoverato Anselmo Acutis. "La Dittatura del proletariato è autoritaria? — si legge in un suo articolo apparso su "L'Avvenire anarchico" — Sì, certamente. Ma è in contrapposito alla dittatura borghese. È dittatura di classe. Non è né può essere dittatura dei singoli, dei pochi sui molti. È la volontà della massa proletaria tutta che si impone coartatamente alla volontà della classe privilegiata. Compito nostro è appunto di impedire che un partito qualsiasi si sostituisca alla massa, alla collettività dei lavoratori. Per esempio, che la dittatura proletaria diventi quella del partito socialista, come è avvenuto in Russia" (Anselmo Acutis, *Domando la parola!*, "L'Avvenire anarchico", 22 agosto 1919).

<sup>74</sup> "I periodi rivoluzionari — si legge in una nota redazionale del giornale — hanno delle necessità alle quali nessuno può sfuggire. E siccome noi anarchici preconizziamo il metodo rivoluzionario per realizzare le nostre idealità, se durante il periodo della inevitabile lotta sarà necessario che la classe operaia imponga la sua dittatura, dovremo trovarci dalla parte dei produttori insorti anche se, teoricamente, tale dittatura abbiamo avversata. Opera assidua degli anarchici sarà di vigilare acciò tale dittatura non degeneri e non si prolunghi oltre il necessario" (Nota redazionale, *Fra anarchici dobbiamo intenderci*, "Il Libertario", 17 aprile 1919).

<sup>75</sup> "Noi diciamo — si legge sul foglio — che nel periodo rivoluzionario il popolo ha bisogno di comandare esso per esso e non per i suoi nemici. La dittatura del proletariato è indispensabile per spazzare la società che va instaurandosi dai nemici che la insidiano e tentano di impedire che la rivoluzione abbia la sua maggiore efficienza e trionfi. Quando le forze reazionarie saranno annullate e la rivoluzione avrà compiuto le sue gesta avviando la società al periodo di assetto politico ed economico [...] la dittatura del proletariato sarà di fatto abolita e la società avrà ordinamenti basati esclusivamente sulla concordia, sull'uguaglianza e sulla libertà di tutti" (Combeferre — Ettore Sottovia —, *Parlamentarismo e dittatura proletaria*, "La Valanga", 5 luglio 1919).

<sup>76</sup> Carlo Petri (Pietro Mosso), *Dittatura proletaria, soviets e anarchia*, "Volontà", 16 settembre 1919.

nente affossamento della rivoluzione da parte del gruppo dirigente bolscevico. Considerando il prestigio indiscusso che il suo autore vanta tra gli anarchici di tutti paesi, si ritiene opportuno riportare la lettera nella sua estensione quasi integrale:

A me sembra che su questa questione l'opinione degli anarchici non potrebbe essere dubbia, e infatti prima della rivoluzione bolscevica [sic] non era dubbia per nessuno. Anarchia significa non governo e quindi a maggior ragione non dittatura, che è governo assoluto senza controllo e senza limiti costituzionali. Ma quando è scoppiata la rivoluzione bolscevica parecchi nostri amici hanno confuso ciò che era rivoluzione contro il governo preesistente, e ciò che era nuovo governo che veniva a sovrapporsi alla rivoluzione per frenarla e dirigerla ai fini particolari di un partito; e quasi si sono dichiarati bolscevisti essi stessi. Ora, i bolscevisti sono semplicemente dei marxisti, che sono onestamente e conseguentemente restati marxisti [...] Noi rispettiamo la loro sincerità, ammiriamo la loro energia, ma come non siamo stati mai d'accordo con loro sul terreno teorico, non sapremmo solidarizzarci con loro quando dalla teoria si passa alla pratica. Ma forse la verità è semplicemente questa: che i nostri amici bolscevizzanti con l'espressione "dittatura del proletariato" intendono semplicemente il fatto rivoluzionario dei lavoratori che prendono possesso della terra e degli strumenti di lavoro e cercano di costituire una società, di organizzare un modo di vita in cui non vi sia posto per una classe che sfrutti ed opprime i produttori. Intesa così, la "dittatura del proletariato" sarebbe il potere effettivo di tutti i lavoratori intenti ad abbattere la società capitalistica, e diventerebbe l'anarchia non appena fosse cessata la resistenza reazionaria e nessuno più pretendesse di obbligare con la forza la massa ad ubbidirgli ed a lavorare per lui. Ed allora il nostro dissenso non sarebbe più che una questione di parole. Dittatura del proletariato significherebbe dittatura di tutti, vale a dire non sarebbe più dittatura, come governo di tutti non è più governo, nel senso autoritario, storico, pratico della parola. Ma i partigiani veri della "dittatura del proletariato" non la intendono così, e ce lo fanno ben vedere in Russia. Il proletariato, naturalmente, c'entra come c'entra il popolo nei regimi democratici, cioè semplicemente per nascondere l'essenza

reale della cosa. In realtà si tratta della dittatura di un partito, o piuttosto dei capi di un partito; ed è dittatura vera e propria, coi suoi decreti, colle sue sanzioni penali, coi suoi agenti esecutivi e soprattutto colla sua forza armata, che serve oggi anche a difendere la rivoluzione dai suoi nemici esterni, ma che servirà domani per imporre ai lavoratori la volontà dei dittatori, arrestare la rivoluzione, consolidare i nuovi interessi che si vanno costituendo e difendere contro la massa una nuova classe privilegiata [...] Lenin, Trotski e compagni sono di sicuro dei rivoluzionari sinceri, così come essi intendono la rivoluzione, e non tradiranno; ma essi preparano i quadri governativi che serviranno a quelli che verranno dopo per profittare della rivoluzione ed ucciderla. Essi saranno le prime vittime del loro metodo, e con loro, io temo, cadrà la rivoluzione. È la storia che si ripete: mutatis mutandis, è la dittatura di Robespierre che porta Robespierre alla ghigliottina e prepara la via a Napoleone<sup>77</sup>.

Come è stato sottolineato in sede di dibattito storiografico, alla lettera di Malatesta va conferita la valenza di documento periodizzante dell'atteggiamento anarchico verso la dittatura del proletariato<sup>78</sup>. Ribadendo in termini inequivocabili la caratterizzazione spontaneista, antistatalista e federalista della rivoluzione, il testo dissipa ogni possibile fraintendimento interpretativo e sancisce il definitivo riallineamento del movimento su posizioni di più rigorosa osservanza dottrinarie. Così, dopo le formulazioni di condanna della dittatura del proletariato elaborate in alcuni convegni a carattere locale, il secondo Congresso dell'Uai ignora persino l'argomento, limitandosi ad affermare che, nel periodo rivoluzionario, gli anarchici devono adoperarsi affinché il popolo lavoratore proceda ad

organizzare la vita sociale da sé stesso, mediante associazioni liberamente costituite, senza aspettare gli ordini di nessuno e rifiutando di nominare o riconoscere qualsiasi governo, qualsiasi corpo costituito, che sotto un nome qualunque (costituente, dittatura, ecc.) si attribuisca, sia pure a titolo provvisorio, il

<sup>77</sup> E. Malatesta, *Lettera a Luigi Fabbri sulla "Dittatura del Proletariato"*, cit.

<sup>78</sup> Si vedano: P.C. Masini, *Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa*, cit.; S. Fedele, *Una breve illusione*, cit.

diritto di far la legge ed imporre agli altri colla forza la propria volontà<sup>79</sup>.

### Il "comunismo di guerra" e l'esautoramento dei soviet

In intima relazione con la condanna della dittatura del proletariato si pone la polemica contro il cosiddetto "comunismo di guerra". In questa circostanza, la riflessione anarchica evidenzia come la centralizzazione statalista si sia tradotta nell'edificazione di un sistema produttivo fondato sull'imposizione autoritaria di un unico modello di riorganizzazione economica e sociale. Contraddicendo i suoi propositi dichiarati, la dittatura del proletariato non ha segnato l'avvento dell'"economia naturale del comunismo", ma quello di una nuova forma di "comunismo di Stato" che "assomma in un solo padrone le due tirannidi del governo e del proprietario"<sup>80</sup>.

A destare l'avversione degli anarchici sono soprattutto i gravissimi effetti che la gestione accentrata e dirigista dell'economia sta producendo sotto il profilo sociale. I primi fenomeni di malcontento tra la classe operaia urbana e i ben più inquietanti episodi di aperta ribellione tra il ceto contadino forniscono più volte lo spunto per tuonare sia contro il regime di militarizzazione che grava sulle fabbriche, sia verso

il sistema delle requisizioni forzate che imperversa nelle campagne. Su quest'ultimo aspetto, la stampa libertaria si sofferma con particolare frequenza, adoperandosi in un'opera di denuncia intesa a smentire l'immagine del contadino "nemico e affamatore della Rivoluzione", diffuso dalla propaganda bolscevica, per evidenziare, al contrario, come l'istinto comunitario sia profondamente radicato nella tradizione rurale del *mir*. L'ostinatezza dei contadini a produrre soltanto per l'autoconsumo — sostengono gli anarchici — non va affatto ricondotta a un loro presunto spirito "piccolo-borghese" o di "egoismo proprietario", ma alla politica di requisizione forzata condotta con metodi dittatoriali e terroristici dai "comunisti governanti militarmente la Russia, che non da comunisti si sono rivolti loro, ma da governanti, da padroni che pigliano, da padroni che non contenti di aver predato, uccidono anche"<sup>81</sup>.

Oltre che per i suoi nefasti effetti "sociali", la politica economica bolscevica è criticata con asprezza anche sotto l'aspetto prettamente strutturale. Spesso, anzi, i commentatori anarchici si dilungano in un'ampia rassegna delle innumerevoli disfunzioni che la statizzazione produttiva necessariamente comporta<sup>82</sup>, palesando una marcata propensione a individuare nella centralizzazione forzata la causa prioritaria delle disastrose condizioni economiche in

<sup>79</sup> Riportato in F.M. Santos, *Camillo Berneri. Un anarchico italiano*, cit., p. 90. A sancire la rottura ufficiale col comunismo sovietico sarà il terzo congresso dell'Uai, tenutosi ad Ancona nel novembre 1921. Cfr. G. Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana*, cit.

<sup>80</sup> Si vedano: *Spiegazioni... inesplicabili*, "Il Risveglio comunista anarchico", 22 gennaio 1921; Luigi Fabbri, *Anarchismo e statalismo*, "Pagine libertarie", 30 maggio 1922.

<sup>81</sup> Hugo Treni (Ugo Fedeli), *La Dittatura va uccidendo la Rivoluzione*, "L'Avvenire anarchico", 25 novembre 1921.

<sup>82</sup> Come quando si evidenzia che i complicatissimi ingranaggi burocratici, consustanziali alla statizzazione economico-produttiva, determinano quasi sempre ritardi e rallentamenti così gravi da causare il deterioramento, la dispersione e finanche la marcescenza di risorse e beni di prima necessità. "In un paese — narra un testimone — si era fatta la requisizione di tutti i maiali, ma, non essendo pervenuto l'ordine di spedizione, in attesa, si rinchiusero gli animali in un recinto. L'ordine che doveva venire da Mosca tardava, e d'altra parte, non vi era nemmeno la possibilità di nutrire le bestie se non eseguendo una nuova requisizione di mangime presso i contadini. In un modo o nell'altro occorreva un ordine dell'ufficio centrale per le requisizioni, dal quale ufficio dipendevano i maiali requisiti. Per non farli morire, i contadini richiesero le loro bestie, ma questo venne rifiutato mancando, anche per questo un'autorizzazione. Di conseguenza quei poveri maiali furono lasciati morire di fame. Requisizioni e burocrazia, ecco i due grandi mali nei quali risiede la vera disfatta della nostra rivoluzione, oltre che nella centralizzazione spinta sino all'assurdo" (Ugo Fedeli, *Russia 1921. Note di taccuino*, "Volontà", 1962, n. 11).

cui versa la Russia. La stessa drammatica emergenza dell'approvvigionamento delle città, per esempio, viene attribuita quasi unicamente alla gestione autoritaria e accentratrice dell'economia adottata dal governo bolscevico, responsabile — si afferma — di aver inceppato sino alla paralisi il flusso di beni e generi di prima necessità tra la città e la campagna e, soprattutto, di aver proceduto all'annientamento di "quegli organi autonomi, sorti dalla Rivoluzione, che per virtù di libera iniziativa, avrebbero potuto, da soli, mantenere viva e alimentare l'opera di collegamento tra le due grandi categorie di lavoratori delle terre e delle fabbriche"<sup>83</sup>. Motivo dominante della riflessione anarchica, insomma, è che il "comunismo di Stato" ha finito col portare sull'orlo del collasso un'economia già traumatizzata dalle devastazioni prodotte dal conflitto mondiale, da due rivoluzioni, dalla guerra civile e dal blocco economico messo in atto dai governi dei paesi capitalistici.

Del tutto agli antipodi dell'esperimento bolscevico si colloca, invece, il progetto di riedificazione sociale propugnato dagli anarchici.

Inspirato ai criteri dell'autonomia gestionale e dell'autogoverno popolare, il modello di riorganizzazione produttiva comunista-libertario poggia le sue basi sul mutuo accordo, la cooperazione volontaria e l'aggregazione spontanea di nuclei di produttori e consumatori. Estranea a qualsivoglia concezione di tipo dirigitico-burocratica, la "via anarchica al comunismo" non si affida a enti o istituti rigidamente centralizzati, ma ricorre unicamente agli organismi locali scaturiti dalla libera iniziativa di lotta delle masse lavoratrici che, federandosi dal basso all'alto, provvedono in forme autonome e dirette a espletare le funzioni amministrative necessarie alla vita della collettività<sup>84</sup>.

Nell'esposizione libertaria, la dittatura del proletariato è ritenuta anche la causa prima del processo di graduale e progressivo esautoramento dei soviet, le principali strutture di autogoverno popolare sorte dalla rivoluzione. Attingendo in larga misura dalla teoria dei "due ottobre", elaborata dall'esponente libertario russo Pietro Arshinov<sup>85</sup>, gli anarchici italiani ritengono che in Russia si siano attuati due

<sup>83</sup> U. Fedeli, *Russia 1921*, cit.

<sup>84</sup> "Abbattuto lo stato borghese e annientato il capitalismo — spiega Luigi Fabbri — la ricostruzione sociale deve poter ottenere per cooperazione volontaria, libertaria, attraverso la persuasione e l'esempio, attraverso esperimenti sempre più vasti e multiformi, e non coartatamente uniformi [...] L'importante per la rivoluzione e per il socialismo [è] che nessuno più sia sfruttato e lavori per salario, alle dipendenze di un altro che ci guadagni sopra. Ottenuto questo, saremo già in socialismo. In quanto poi ai vari sistemi con cui organizzare il lavoro, con cui ripartire i prodotti, ecc. sarebbe erroneo imporre con la forza un tipo unico per tutti. Noi siamo, come abbiamo ripetuto più volte, comunisti, perché crediamo che l'organizzazione comunista della produzione e del consumo sia il più perfetto tipo di socialismo attuabile, in armonia coi molteplici bisogni di benessere e di libertà in tutti gli uomini. Vorremmo, quindi, per noi la libertà di organizzarci in comunismo dovunque ci sarà possibile e troveremo gente d'accordo con noi. Ma non pretenderemo imporre con la forza agli altri il nostro sistema, sicuri che l'esempio nostro sarà il miglior mezzo per persuadere gli altri a seguirci — come l'esempio altrui potrà servire a noi per migliorare, modificare, perfezionare il sistema nostro. Nulla impedirà che, accanto a noi, in certi rami di produzione, per certi generi di consumo, si esperimentano sistemi diversi, purché su noi e gli altri presieda lo spirito di appoggio reciproco, per gli scambi, per i servizi pubblici, ecc., e purché nessun sistema permetta alcuna forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Tra i vari tipi di organizzazione ve ne potranno essere di più o meno accentrati, secondo il genere di lavoro, di servizio pubblico, di necessità d'ambiente ecc. I sistemi e gli organismi si modificheranno man mano, secondo l'esperienza, sull'esempio di quelli che risulteranno migliori, e cioè meno costosi di lavoro e più utili e produttivi per il bene di tutti. Anche in regime completamente anarchico è nostra persuasione che, mentre l'organizzazione della produzione e del consumo su basi comuniste sarà il tipo dominante e la regola generale, appunto perché sarà una regola libera e non coattivamente imposta a tutti, non impedirà il sussistere [...] di forme diverse di organizzazione, collettiviste, mutualiste, ecc., e neppure di qualche forma di proprietà individuale, purché questa non implichi soggezione o sfruttamento di chicchessia" (L. Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione*, cit., pp. 238-239).

<sup>85</sup> La teoria dei "due ottobre" è condivisa da quasi tutte le maggiori personalità del movimento anarchico internazionale. Si vedano, tra gli altri: *Gli anarchici russi, i soviet, l'autogestione*, cit.; A. Lehning, *Marxismo e Anarchismo*

tipi di rivoluzione: una rivoluzione "sociale", che si è realizzata nella formazione di organismi di autodemocrazia popolare e di autogestione economica delle masse — di cui i soviet costituiscono appunto l'esempio supremo; e una rivoluzione "politica", culminata nel rovesciamento del governo Kerenskij e nell'instaurazione del Consiglio dei commissari del popolo. In seguito, però, al sovrapporsi della rivoluzione "politica" a quella "sociale", i soviet sono stati svuotati delle loro prerogative autonome e sovrane e sottoposti al ferro controllo del governo assoluto bolscevico.

Individuando nell'ascesa dei bolscevichi al potere l'avvio del processo di snaturamento dei soviet, gli anarchici si contrappongono a tutte le altre componenti della sinistra rivoluzionaria e si fanno assertori dell'esistenza di un'incompatibilità di principio tra soviet e dittatura del proletariato<sup>86</sup>. Sorti dall'azione diretta "degli operai delle città e dei villaggi" — rievocano i commentatori libertari — i soviet si sviluppano come liberi istituti dell'autodeterminazione popolare che "provvedono in modo organico alle necessità pratiche ed immediate della rivoluzione". Organizzati su base autonomista e federalista e animati da principi democratici ed egualitari queste associazioni, che respingevano l'idea stessa di autorità centrale e di "potere delegato e rappresentativo", riflettevano l'anima più genuinamente libertaria, antistatalista e antiaccentratrice della rivoluzione. Come orga-

nismi di contropotere rivoluzionario, i soviet sono stati i protagonisti indiscussi del moto d'ottobre che, dunque, possedeva tutte le potenzialità per affermarsi quale rivoluzione autenticamente "sociale". Quasi simultaneamente alla caduta del governo Kerenskij, però, si è costituito un nuovo governo "rivoluzionario" che, restaurata l'autorità statale e assunti i connotati tipici di una dittatura, ha proceduto all'immediato assoggettamento dei soviet agli ingranaggi del potere "politico". "Ingabbiati dal sovrapporsi di un governo dittatoriale" e depauperati "degli aneliti emancipatori e egualitari" che li avevano contraddistinti in origine, i soviet sono rapidamente regrediti a meri strumenti di controllo politico e sociale della dittatura del proletariato. "La storia dei rapporti fra Sovieti e Dittatura", si configura così come "un nuovo episodio dell'eterna lotta tra la libertà e autorità", tra "governo e autonomia", tra "stato e anarchia". È evidente, allora, che parlare di "Stato dei Soviet" significa non aver compreso l'incompatibilità di principio che divide l'autodemocrazia sovietista libertaria dalla dittatura del proletariato statalista. "Non solo — scrive Luigi Fabbri — soviet e dittatura non sono la stessa cosa ma l'uno è l'opposto dell'altra e non possono coesistere se non nominalmente, e cioè a patto che uno dei due rinunci a vivere di vita propria, e quindi alla sua stessa ragion d'essere, per diventare il semplice strumento dell'altro"<sup>87</sup>.

*nella Rivoluzione russa, cit.; E. Goldman, La sconfitta della rivoluzione russa e le sue cause, cit.; L. Fabbri, Dittatura e Rivoluzione, cit.*

<sup>86</sup> Il concetto stesso di soviet, del resto, ha origine per gli anarchici nella cultura libertaria, antiautoritaria e autonomista della rivoluzione, mentre quello di dittatura va ricondotto alla tradizione giacobina della conquista del potere politico e dell'accentramento statalista. "La forma dittatoriale che si vuol gabellare per ultranovissima in materia rivoluzionaria — si legge su "Il Risveglio comunista anarchico" — in realtà era considerata dai comunardi socialisti come antiquata, e cioè corrispondente all'idea borghese di rivoluzione politica, ma non a quella di rivoluzione sociale. E tra l'una e l'altra corre la stessa enorme differenza che tra giacobinismo e comunismo [...] I socialisti e gli internazionalisti della Comune avevano già compreso come la tradizione giacobina della dittatura dovesse essere abbandonata per una Rivoluzione originale, essenzialmente sociale e popolare, che doveva completare, ma non ricominciare la prima rivoluzione" (*La Comune di Parigi, "Il Risveglio comunista anarchico"*, 13 marzo 1920).

<sup>87</sup> L. Fabbri, *Dittatura e Rivoluzione, cit.* "Ed è naturale — prosegue Fabbri — che fra i due istituti quello più debole e cioè posto sul fondo della scala dell'autorità, e senza mezzi materiali propri di offesa e di difesa, il soviet, sia condannato a perdere la sua personalità e ragion d'essere ed a venire subordinato all'istituto più forte: lo Stato ditta-

Per il suo stretto legame con l'esperienza consiliare che sta nel frattempo realizzandosi in Italia, la tematica sovietista è spesso al centro di vibranti polemiche tra gli anarchici e le altre forze di sinistra. Sebbene siano da annoverarsi tra i più vivaci animatori del movimento di occupazione delle fabbriche, quadri e militanti libertari non esitano a esprimere numerose perplessità circa l'effettiva valenza rivoluzionaria del consiliarismo. Non soltanto, infatti, si teme che i consigli possano subire l'influenza moderatrice delle gerarchie federali e degenerare in organismi di stampo prettamente riformista<sup>88</sup>, ma si contesta apertamente anche la concezione statalista e autoritaria degli ordinovisti, che individua nel consiliarismo l'"inizio storico di un processo che necessariamente deve condurre alla fondazione dello Stato operaio"<sup>89</sup>. In altri termini, gli anarchici paventano che, sulla falsariga di quanto avvenuto in Russia, i consigli possano essere strumentalizzati dai "socialisti autoritari" e perdere la natura di organismi di democrazia diretta e autodeterminazione popolare. Il timore di uno snaturamento dei soviet è talmente avvertito che gli anarchici si oppongono persino a una sperimentazione dei consigli "in pieno regime borghese", proponendone invece la costituzione soltanto nella fase rivoluzio-

zionaria e nel periodo immediatamente successivo di trasformazione economica, politica e sociale.

La concezione consiliarista anarchica è espressa in modo organico nel testo della mozione conclusiva approvato all'unanimità durante il secondo congresso dell'Uai<sup>90</sup>. Dopo aver dichiarato che "i Soviet o Consigli di operai e di contadini" vanno intesi quali "organi assolutamente antistatali e possibili nuclei della futura gestione della produzione industriale e agricola", la relazione specifica che "essi nascono e hanno ragione d'essere solamente durante lo scontro vittorioso tra la classe espropriatrice e quella espropriata", e "che, pertanto, la loro attuazione durante il regime borghese, tendente a realizzare in un modello artefatto la futura concezione della trasformazione sociale, è antirivoluzionaria e utopistica"<sup>91</sup>. Di conseguenza, si esortano

tutti i compagni a non riconoscere alcun valore rivoluzionario alla transitoria costituzione di tali organismi secondo la concezione borghese [specificando] però che allorché questi sorgeranno dagli sforzi insurrezionali e rivoluzionari [...] gli anarchici hanno il dovere di entrare in essi per mantenerli nel carattere originale di organismi autonomi, decentralizzati e federativi e per impedire che si trasformino in orga-

toriale, che è al sommo del potere e dispone a suo arbitrio di tutta la ricchezza e la forza armata del paese" (ivi). "Tra Soviet libertario e Stato dittatoriale" — afferma a sua volta "L'Avvenire anarchico" — l'uno dovrà fatalmente "divorare" l'altro [...] O la Dittatura dei dittatori distruggerà il Soviet e la Rivoluzione, o la Rivoluzione, svincolandosi con uno sforzo supremo, smantellerà e diroccerà tutta quella plumbea e artificiale impalcatura dittatoriale per attingere le rive oceaniche della sconfinata libertà" (*Soviet e Stato*, "L'Avvenire anarchico", 2 luglio 1920).

<sup>88</sup> F.M. Santos, *Camillo Berneri. Un anarchico italiano*, cit., p. 149. Già il congresso dell'Uai, tenutosi a Parma alla fine del 1919, pur esprimendo "tutta la simpatia ed incoraggiamento a quelle iniziative proletarie, come i Consigli di Fabbrica, che tendono a trasferire nella massa operaia tutte le facoltà di iniziativa rivoluzionaria e ricostruttrive della vita sociale", aveva esplicitamente messo "in guardia i lavoratori da ogni possibile deviazione per lo escamotaggio riformista contro la natura rivoluzionaria di tali iniziative, contrariamente anche alle intenzioni avanguardiste della parte migliore del Proletariato" (ivi).

<sup>89</sup> "Le finalità dei Consigli, volute dai nostri cugini — specifica Maurizio Garino — sono sostanzialmente divergenti da quelle propuginate da noi. Mentre noi miriamo ad abbattere ogni potere ed accettiamo il Consiglio come organismo antistatale, essi intendono gettare in essa le basi del nuovo Stato, ineluttabilmente accentratore e autoritario, esplicitando la sua funzione attraverso la gerarchia rappresentativa delle varie gradazioni dei Soviet" (Relazione di Maurizio Garino presentata al II Congresso dell'Uai, riportata come prefazione al testo di Pier Carlo Masini, *Anarchici e comunisti nel movimento dei consigli a Torino*, "Seme libertario", 1951, n. 13).

<sup>90</sup> Si vedano: L. Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana*, cit.; P. La Torre, *Il Congresso dell'UAI di Bologna*, cit.

<sup>91</sup> Riportato in P. La Torre, *Il Congresso dell'UAI di Bologna*, cit., p. 113.

nismi politici autoritari e statali col sovrapporsi alle funzioni produttive e col creare nuove gerarchie sociali destinate a preparare una nuova divisione di classi<sup>92</sup>.

### **Kronstadt: la repressione degli anarchici russi e il giudizio storico sulla rivoluzione**

Nonostante la degenerazione dittatoriale della rivoluzione, la maggior parte dei militanti anarchici continua ad auspicare che, cessata l'emergenza della guerra civile, possano maturare le condizioni per l'esplosione di una "terza rivoluzione" che, dopo il rovesciamento dell'autocrazia zarista e l'abolizione del sistema capitalista, sancisca il superamento del comunismo di Stato autoritario e accentratore e l'avvento di una democrazia consiliare retta dall'economia naturale del comunismo libertario<sup>93</sup>. A far definitivamente naufragare questa speranza contribuiscono il susseguirsi di notizie sulle sempre più numerose persecuzioni attuate ai danni degli anarchici russi e, soprattutto, le voci sulla sanguinosa repressione della sollevazione armata dei marinai della città-fortezza di Kronstadt<sup>94</sup>.

La rivolta di Kronstadt va inquadrata nel clima di acuto malcontento sociale prodotto dalla mancanza di viveri che flagella il paese in seguito alla carestia del 1921-1922. A scatenare la sedizione è la repressione violenta di una serie di dimostrazioni indette dagli operai di Pietrogrado per protestare contro la chiusura di alcune fabbriche e l'ulteriore riduzione della razione giornaliera di pane. Indignati per i

metodi brutali adoperati dalle autorità, i marinai di Kronstadt, tra cui forte è l'influenza di anarchici e altre forze dissidenti, si ribellano al governo centrale e provvedono alla costituzione di un comitato rivoluzionario locale. Assunto il controllo dei principali punti strategici della città, i rivoltosi approvano un documento programmatico per rivendicare, tra l'altro, la libera elezione dei soviet e l'abolizione di quelli esistenti, il ripristino delle libertà di parola, di stampa e di associazione e la liberazione di tutti i detenuti politici. Timoroso di un'eventuale estensione del moto di protesta in altre regioni del paese, il governo bolscevico risponde alle richieste dei ribelli con una spietata repressione militare. Il 7 marzo 1921, reparti scelti dell'Armata rossa inviati da Mosca procedono all'assalto di Kronstadt e, dopo dieci giorni di furiosi combattimenti, sedano definitivamente la rivolta nel sangue.

Acquisita cognizione della reale dinamica degli avvenimenti di Kronstadt, gli anarchici italiani intraprendono un'intensa attività di controinformazione tesa a smentire la versione ufficiale diramata dal Cremlino, che presenta la sollevazione come il frutto di un complotto controrivoluzionario ordito da ex ufficiali della marina zarista in collusione con agenti dei governi stranieri<sup>95</sup>. Kronstadt — replica il movimento — è stata invece una rivolta genuinamente popolare, che mirava a ripristinare l'autentica democrazia sovietista liberandola "dalla tirannia della dittatura militare di Mosca e dei suoi commissari e burocrati"<sup>96</sup>. Ad animare il moto, fu il sentimento libertario e rivoluzionario dei marinai, la loro ferrea volontà di

<sup>92</sup> P. La Torre, *Il Congresso dell'UAI di Bologna*, cit., p. 113.

<sup>93</sup> Si vedano: *Dal Bolscevismo all'Anarchia*, "Spartaco", settembre 1920; *La verità sulla Russia*, "Umanità nova", gennaio 1921.

<sup>94</sup> Situata a pochi chilometri da Pietrogrado, Kronstadt aveva svolto un ruolo di primo piano durante le rivoluzioni di febbraio e di ottobre. Sulla sollevazione di Kronstadt, si vedano: Paul Arvich, *Kronstadt 1921*, Milano, Mondadori, 1971; Ida Met, *1921. La rivolta di Kronstadt*, Roma, Partisan, 1970; Israel Getzler, *L'epopea di Kronstadt*, Torino, Einaudi, 1984.

<sup>95</sup> Versione, invece, fatta propria sia da "L'Ordine nuovo" che dall'"Avanti!".

<sup>96</sup> Si vedano: *La verità su Kronstadt*, "Il Risveglio comunista anarchico", 25 giugno 1925; Hugo Treni (Ugo Fedeli), *La Comune di Kronstadt. 1-17 marzo 1921*, "L'Avvenire anarchico", 4 novembre 1921.

sottrarre i soviet alle dominazioni di partito, alle ingerenze autoritarie, alle tendenze accentratrici, di riconferirgli, insomma, l'originario significato di organismi dell'autodeterminazione popolare e dell'autogoverno politico ed economico delle masse<sup>97</sup>. Ai ribelli, dunque, va la piena e incondizionata solidarietà degli anarchici, nel cui immaginario, anzi, Kronstadt inizia a configurarsi come l'estremo tentativo di avviare la tanto agognata "terza rivoluzione, sociale e libertaria". Gli insorti di Kronstadt — assicura Luigi Fabbri — propugnavano la necessità di una terza rivoluzione che, "dopo la prima rivoluzione del marzo 1917 contro lo czarismo, dopo la seconda contro la borghesia democratica e contro la costituente dell'ottobre 1917"<sup>98</sup>, sancisse il rovesciamento del comunismo di Stato accentratore e autoritario e il trionfo dell'istanza federalista e antiautoritaria del comunismo libertario.

A differenza di quanto avviene per la sollevazione dei marinai di Kronstadt, la stampa libertaria non dedica quasi spazio alle vicende del movimento machnovista in Ucraina<sup>99</sup>. Soltanto quando l'esperienza della repubblica contadina di Gulapolie sta ormai per tramontare compare qualche riferimento alle "sacrosante" rivendicazioni delle "comuni comuniste anarchiche costituite in Ucraina" e dell'"esercito contadino rivoluzionario" di Nestor

Machno di mantenersi autonomi dal governo centrale di Mosca, tacendo però sulla loro violenta liquidazione ad opera dell'Armata rossa. Come è stato scritto, questo curioso silenzio si spiega soprattutto con le "oggettive difficoltà d'interpretazione che nell'immediato presenta l'esperienza machnovista" dove<sup>100</sup>, accanto ad elementi libertari, coesistono componenti di esasperato militarismo e, a livello di base, persino marcati atteggiamenti di stampo antisemita, sfocianti talvolta in veri e propri pogrom. Coinvolgimento ben maggiore suscitano, invece, le draconiane persecuzioni che, dopo la repressione della rivolta di Kronstadt e del movimento machnovista, si abbattano senza più soluzione di continuità sugli anarchici russi. Alla raffica di arresti che travolge in massa dirigenti e militanti del movimento, segue la chiusura di quasi tutti i circoli, le sedi di rappresentanza, le biblioteche e le tipografie anarchiche. Anche le attività di contenuto propriamente culturale, come per esempio la fondazione di un museo dedicato a Kropotkin, deceduto nel febbraio 1921, vengono rigorosamente impedito dalle autorità<sup>101</sup>.

Appena apprese le notizie sulla caccia sistematica ai libertari russi, gli anarchici italiani avviano una serrata e incalzante campagna di denuncia finalizzata a sensibilizzare la classe lavoratrice di tutti i paesi sul tema della repres-

<sup>97</sup> I marinai ribelli — si legge su "Umanità nova" — "volevano più libertà e specialmente più indipendenza nei Soviet, ridotti dal regime dittatoriale ad una lustra per l'estero, mentre all'interno non sono che organi burocratici formati su indicazioni del governo, sottomessi a questo e sciolti immediatamente e perseguitati non appena fanno mostra d'un minimo di spirito d'autonomia e d'opposizione" (*Gli anarchici in Russia*, "Umanità nova", 18 ottobre 1921).

<sup>98</sup> L. Fabbri, *Dalla Russia bolscevica*, "Umanità nova", 18 ottobre 1921. Si vedano anche: *Gli anarchici in Russia*, cit.; Redento, *La rivolta di Kronstadt. Inizio della Terza Rivoluzione*, "L'Avvenire anarchico", 3 giugno 1921.

<sup>99</sup> Su Machno e il movimento machnovista la storiografia è ricca di contributi. Si vedano, tra gli altri: Pètr Archinov, *La rivoluzione anarchica in Ucraina*, Milano, Sapere, 1972; Id., *La storia della machnovscina*, Napoli, RL, 1954; Nestor Makhno, *La rivoluzione russa in Ucraina*, Ragusa, La fiaccola, 1971; Ettore Cinnella, *Makhno nella rivoluzione ucraina del 1917-1921*, "Rivista storica dell'anarchismo", 2000, n. 1.

<sup>100</sup> S. Fedele, *Una breve illusione*, cit.

<sup>101</sup> Tra l'estate del 1918 e l'autunno del 1920, il movimento anarchico russo cessa praticamente di esistere. L'ultima sua manifestazione avviene l'8 febbraio del 1921 quando, in seguito alla morte di Kropotkin, il governo bolscevico procede al momentaneo rilascio degli anarchici detenuti per consentire loro di partecipare alle esequie del grande rivoluzionario. Si veda Domenico Tarizzo, *L'Anarchia. Storia dei movimenti libertari nel mondo*, Milano, Mondadori, 1976.

sione antilibertaria in Russia. Tutti gli organi di stampa del movimento si scagliano con veemenza contro le "atrocità persecuzioni" dei libertari che vanno impunemente compendosi "nella Repubblica Comunista Russa sotto il dominio dei novelli zar rossi", esortando all'immediata mobilitazione internazionale per "strappare dalla morte e dalle galere uomini di null'altro colpevoli che di professare idee grandi di rinnovazione sociale"<sup>102</sup>. Nell'agosto 1921, l'Uai decide anche di "tentare un intervento 'morale'", indirizzando una "lettera al Partito comunista russo ed all'Ufficio della Terza Internazionale", affinché "sia ridata ai compagni nostri russi ogni libertà di pensiero e di propaganda, di riunione e di associazione, di agitazione e di sperimentazione"<sup>103</sup>; ma la missiva non viene neanche presa in considerazione dalle autorità sovietiche<sup>104</sup>. La campagna propagandistica in favore degli anarchici russi si elevò di tono nell'aprile 1922, quando una delegazione del governo bolscevico, guidata da Cicerin, si reca a Genova per partecipare ai lavori della Conferenza interna-

zionale per la ricostruzione economica europea. Nell'annunciare l'evento, le testate libertarie si levano unanimi in un coro di velenose invettive contro la dittatura bolscevica e la sua criminale attività di annientamento delle opposizioni politiche. A "sputare in viso" alla rappresentanza sovietica "il nostro disprezzo al grido: W la rivolta di Kronstadt. Libertà agli anarchici russi", incita, per esempio, "Il Seme anarchico"<sup>105</sup>, mentre "L'Avvenire anarchico" dirama a sua volta un polemico "indirizzo di saluto" alla "Delegazione del governo dittatoriale russo", auspicando che per tutti i martoriati ribelli di Kronstadt, per tutti i massacrati della bajarda [sic] Ucraina, per tutti i fucilati, i perseguitati, gli'imprigionati, i deportati, gli'imbavagliati, i percossi proletari russi, erompa dal temprato petto compresso del sano proletariato d'Italia il grido di solidale protesta reclamante la libertà e l'affrancamento per tutti gli oppressi dalla reazione e dall'autocrazia della dittatura di Lenin<sup>106</sup>. Il gruppo redazionale di "Il Libertario" assume anche l'iniziativa, sgradita però a tutte le

<sup>102</sup> A Ugo Fedeli, si deve la redazione di un primo elenco di anarchici russi fucilati, imprigionati, internati, esiliati e dispersi. Si veda "Umanità nova", 7, 14, 21, 28 luglio e 11, 18 agosto 1922.

<sup>103</sup> *Unione Anarchica Italiana. Commissione di Corrispondenza. Per gli anarchici russi*, "Umanità nova", 19 agosto 1921. Per il testo della missiva, si veda *Per gli anarchici russi. Una protesta dell'Unione Anarchica Italiana*, ivi, 20 ottobre 1921.

<sup>104</sup> Nel settembre 1921, intanto, i maggiori esponenti dell'anarcosindacalismo russo, riparati a Berlino dopo essere stati scarcerati ed espulsi dalla Russia, danno vita a un importante centro di controinformazione, di documentazione e di propaganda internazionale sulle persecuzioni attuate dal regime bolscevico ai danni di gruppi, militanti ed organizzazioni libertarie. La tematica della repressione antianarchica in Russia è ufficialmente affrontata durante il congresso anarchico internazionale (Saint-Imier, 1922), al termine del quale viene votata all'unanimità una mozione di protesta "per tutte le vittime già sacrificate, per tutte quelle imprigionate, esiliate, torturate nel momento attuale da un regime che, in tutto simile ai regimi del più fosco passato, non vede altra salvezza che nella soppressione di ogni diritto e di ogni libertà" Si vedano: *Per gli anarchici perseguitati in Russia. Appello al proletariato mondiale*, "Umanità nova", 18 aprile 1922; S. Fedele, *Una breve illusione*, cit.

<sup>105</sup> Enry, *Lo stato... operaio e contadino affama gli anarchici nelle galere comuniste*, "Il Seme anarchico", 12 marzo 1922. Si vedano anche: Pasquale Binazzi, *Alla delegazione russa presente alla Conferenza di Genova*, "Il Libertario", 13 aprile 1922; Nino Napolitano, *I luogotenenti dello zar rosso alla conferenza di Genova*, "Il Vespro anarchico", 8 febbraio 1922.

<sup>106</sup> Noi, *Il nostro saluto alla delegazione russa*, "L'Avvenire anarchico", 7 aprile 1922. La Commissione di corrispondenza dell'Uai diffonde a sua volta una circolare in cui, dopo aver protestato "contro la politica interna del governo russo, liberticida a danno delle frazioni più avanzate socialistiche, sindacaliste, comuniste ed anarchiche del proletariato, e perciò funesta alla rivoluzione e alla causa della libertà e dell'uguaglianza sociale", si "reclama dal governo di Mosca la liberazione dei proletari e rivoluzionari arrestati per reati di pensiero, e specialmente la liberazione degli anarchici rinchiusi nelle prigioni russe a causa delle loro idee e per la propaganda da essi fatta; e che sia ad essi assicurata la più ampia libertà di pensiero, di riunione, di associazione, di sperimentazione e di stampa" ("Umanità nova", 16 aprile 1922).

altre componenti del movimento, di intervenire direttamente presso Cicerin per sollecitare la liberazione dei tanti militanti anarchici sottoposti ai rigori della repressione; ma, nonostante le rassicurazioni fornite in proposito dal delegato sovietico, l'episodio è destinato a risolversi in un nulla di fatto<sup>107</sup>.

La riapertura dei rapporti economici tra la Russia e gli stati capitalistici all'assise di Genova si configura per gli anarchici anche come la "svendita" e la "messa all'asta" della rivoluzione al "capitale straniero". Determinanti alla sopravvivenza della nuova Rsfsr, gli accordi stipulati dal governo bolscevico con le grandi potenze vengono depurati della loro valenza congiunturale per essere letti in chiave squisitamente ideologica. Apprendo la Russia al capitale straniero — osservano i pubblicitari libertari — "Lenin ha umiliato tutto un ideale ed i principi di libertà e d'uguaglianza che avevano trionfato con la rivoluzione del 1917"<sup>108</sup>, dimostrando ancora una volta come la preservazione e il consolidamento del potere sia diventato l'unico vero obiettivo del gruppo dirigente bolscevico. La conferenza di Genova — si legge su "L'Avvenire anarchico" — è "il segno tangibile della fine della rivoluzione russa"<sup>109</sup>, la definitiva abdicazione ai principi dell'internazionalismo proletario, la "Canossa", insomma, "dei comunisti russi", protesti ormai verso un integrale reinserimento nella struttura

finanziaria e industriale del mondo capitalista<sup>110</sup>. Naturalmente, gli anarchici non ignorano che la ripresa delle relazioni commerciali tra Mosca e le liberaldemocrazie borghesi è direttamente riconducibile ai nuovi orientamenti di politica economica adottati dal governo bolscevico a partire dalla primavera del 1921 — la Nep. Infatti, contrariamente a quanto era stato auspicato, la conclusione della guerra civile non prelude ad alcun rilancio delle primitive forme di autogestione economica popolare comprese dalle esigenze del "comunismo di guerra", ma a una reintroduzione, seppur in misura contenuta, della libertà del commercio interno e, in forme larvate, dell'iniziativa privata nelle piccole e medie imprese e nelle campagne.

Agli occhi degli anarchici, il varo della Nep segna il compimento definitivo del processo di arresto-compressione-soffocamento della rivoluzione, innescatosi subito dopo l'avvento dei bolscevichi al potere. A distanza di cinque anni dall'ottobre 1917, nulla resta ormai di quelle supreme ragioni umanitarie che tanti entusiasmi e così grandi aspettative di emancipazione avevano suscitato tra le classi lavoratrici di tutti i paesi. A dominare in Russia è ora un apparato statale accentrato e autoritario, retto da una dittatura di partito più oppressiva e liberticida non soltanto delle "dittature costituzionali borghesi" ma<sup>111</sup>, per certi aspetti, persi-

<sup>107</sup> S. Fedele, *Una breve illusione*, cit.

<sup>108</sup> Novello Spartaco, *Lenin a Canossa*, "L'Adunata dei refrattari", 30 aprile 1922.

<sup>109</sup> *La Conferenza di Genova*, "L'Avvenire anarchico", 10 febbraio 1922.

<sup>110</sup> *La Conferenza di Genova*, cit.

<sup>111</sup> "La differenza che passa fra il governo del partito comunista russo, che si vuol gabellare per comunismo, e gli altri governi borghesi e socialdemocratici — afferma Ilario Margarita — è che mentre in qualsiasi governo costituzionale borghese, monarchico o repubblicano, esistono delle leggi che contemplano l'esistenza con un margine di libertà ai partiti avversi al regime costituzionale vigente; al contrario, in Russia sotto il governo bolscevico, questo margine di libertà non esiste e quindi per logica conseguenza sono negati e l'esistenza e il riconoscimento dei partiti non aderenti alle 'sacre tavole' del partito comunista, cioè del partito di governo. Per esempio, quel tanto di libertà di stampa, di parola, di organizzazione con la quale le minoranze o le maggioranze oppresse tentano di conquistarsi una posizione migliore: conquiste morali, economiche, politiche; tentativi di liberazione parziale o totale dalla soggezione della classe dominante e privilegiata, insomma tutte quelle lotte, quelle battaglie di idee, di sentimento per la conquista del vero, del bello e del giusto che sono la somma del benessere individuale e conseguentemente collettivo, e per le quali si realizza il progresso umano, in Russia sono negate e chiunque tenta farne uso viene soppresso colla violenza" (Ilario Margarita, *Il governo bolscevico e il progresso*, "Il Vespro anarchico", 26 gennaio 1922).

no della tirannide autocratica zarista<sup>112</sup>. Come tutti gli altri grandi rivolgimenti del passato, anche la rivoluzione russa è stata ben presto investita da un processo di degenerazione autoritaria che, dopo averla deviata dall'originaria ispirazione "sociale", l'ha esaurata dei suoi stessi contenuti e valori ideali. Certo, gli anarchici sono consapevoli che un giudizio storico complessivo sulla Rivoluzione d'Ottobre non può prescindere dal valutare "quanto abbia contribuito a deviar[ne] il corso [...] e quindi ad ucciderla, l'essere scoppiata in piena guerra, l'aver dovuto sostenere per anni una lotta terribile ed estenuante coi governi europei che l'assalivano con le armi, le suscitavano rivolte di briganti in seno e la condannavano alla fame"<sup>113</sup>. Allo stesso tempo, tuttavia, nessuno sembra dissentire dall'assunto che, con i suoi indirizzi giacobino-statalisti, il suo accentramento autoritario e la sua gestione dittatoriale del potere, il gruppo dirigente bolscevico abbia influito in modo determinante sul soffocamento della rivoluzione.

Questa linea di argomentazione affiora con evidenza al momento della morte di Lenin, quando la stampa anarchica si leva in un'esecuzione unanime contro lo "strangolatore della Rivoluzione", il "rappresentante dell'autorità più ferrea e crudele", il "dittatore assoluto", il nuovo "zar rosso" che si è sostituito in tutto e per tutto al tiranno Romanov. Naturalmente, non viene disconosciuto il

merito incommensurabile di Lenin di essere stato il principale ispiratore e l'indiscusso artefice di un evento di dimensioni epocali, che "tracce profonde e indelebili ha impresso al suo passaggio". Nonostante la deriva dittatoriale, infatti, la rivoluzione russa resta per gli anarchici "il fatto storico più grande ed ancora più promettente per l'avvenire di questi ultimi cinquant'anni", la cui "gloria nei secoli" sta nell'"aver posto chiaro e netto il problema dell'emancipazione operaia, della fine dello sfruttamento e del privilegio di classe". Proprio in virtù della portata epocale della rivoluzione, però, si ritiene quanto mai necessario conferire alla figura del leader bolscevico la sua esatta collocazione storica, scevrandola, soprattutto, da quell'aura messianica di cui lo hanno circondato le plebi oppresse e sfruttate del mondo intero<sup>114</sup>. Soltanto tramite questa operazione di ridimensionamento — concludono gli anarchici — si può auspicare che il proletariato di tutti i paesi, passato il dolore e la commozione profonda per la scomparsa dell'"eroe leggendario" della rivoluzione russa, "renda onore a un nome, a un simbolo più delle proprie illusioni che d'una verità storica", e impari invece dal "grande esempio negativo della Russia" che "nessuna rivoluzione sociale sarà mai possibile se non colla libertà e per mezzo della libertà"<sup>115</sup>. "Anche se fu all'inizio della sua carriera rivoluzionario sincero — scrive Errico Malatesta alla scom-

<sup>112</sup> Il fine della dittatura bolscevica — si legge su "Il Vespro anarchico" —, è "annientare completamente l'individualità umana nei suoi attributi peculiari attraverso una dittatura di ferro, in cui l'individuo viene spietatamente sacrificato ai Mani di una mostruosa aberrazione storica come quella sognata da tutti i Torquemada della storia moderna e antica, principiando da Alessandro Magno sino a Lenin? Questa è l'instaurazione dell'impero universale, dove tutto viene sacrificato inesorabilmente alle esigenze mostruose di un nuovo Moloch e dove l'individuo ritorna gregge nelle mani del padrone per soddisfare i suoi vizi e le sue brame" (I. Margarita, *Il governo bolscevico e il progresso*, cit.).

<sup>113</sup> Catilina (Luigi Fabbri), *La leggenda di Lenin*, "Fedele", 3 febbraio 1924.

<sup>114</sup> "Dovunque — scrive Luigi Fabbri — non solo fra le plebi oppresse e sfruttate d'Europa, ma tra le sterminate moltitudini dell'Asia asservita alle tirannidi indigene e straniere, fra le tribù d'Africa taglieggiate dai colonizzatori europei, nella lontana America fra le innumerevoli torme di schiavi doloranti sotto la sferza dei negrieri delle fazendas, il nome di Lenin è penetrato a rappresentare di fronte all'ingiustizia sociale, per tutte le vittime, lo sperato giustiziere" (Riportato in S. Fedele, *Una breve illusione*, cit., pp. 151-152).

<sup>115</sup> Il Mietitore, *La maschera di Prometeo*, "Il Vespro anarchico", 9 luglio 1921.

parso del leader bolscevico — Lenin fu un tiranno, fu lo strangolatore della rivoluzione russa. E noi che non potemmo amarlo vivo,

non possiamo piangerlo morto. Lenin è morto. Viva la libertà!"<sup>116</sup>.

**Fabrizio Giulietti**

<sup>116</sup> Errico Malatesta, *Lutto o festa?*, "Pensiero e volontà", 1° febbraio 1924. "Lenin — scrive ancora Malatesta — fu un tiranno, e quando muore un tiranno è umano che si rallegri e faccia festa chi ha avuto amici e compagni carissimi perseguitati, torturati, fucilati per opera di quel tiranno [...] Io non metto nullamente in dubbio l'onestà e la sincerità di Lenin, ma questo non lo assolve di fronte alla Storia: Loyola e Torquemada furono anche essi fanatici sinceri, pronti a soffrire e a sacrificarsi per la salvezza delle anime e la maggior gloria di Dio, ma furono tanto più nefasti quanto più grande fu la loro sincerità. Lenin ebbe una superiorità, forse unica, sul volgo dei tiranni e dei fanatici: egli sapeva adattarsi alle esigenze delle varie situazioni e cambiare tattica secondo le circostanze senza mai perdere di vista i suoi fini, anzi metteva una certa civetteria a riconoscere i propri 'errori'. Ma egli aveva fatto fucilare (o sopportato che altri facessero fucilare) come contro-rivoluzionari coloro che quegli errori avevano denunciato prima di lui, ed era pronto a far fucilare, sempre come 'controrivoluzionario', chi non lo seguiva nelle sue evoluzioni e non si trovava a pensare in ogni dato momento proprio come la pensava lui in quel momento. Questo mi sembra... eccessivo anche per un grand'uomo e per un 'salvatore del proletariato!'" (Errico Malatesta, *Nota all'articolo: "Lenin e l'esperimento russo"*, di Luigi Fabbri, "Pensiero e volontà", 15 febbraio 1924).

**Fabrizio Giulietti** è docente a contratto di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze della comunicazione dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Ha pubblicato l'articolo *I gruppi anarchici "Barriera di Nizza"* e *"Barriera di Milano" nella rete della polizia fascista. Torino, 1930* (1997) e il volume *Il movimento anarchico italiano nella lotta contro il fascismo (1927-1945)* (Manduria-Bari-Roma, 2004). Ha inoltre elaborato cinquanta schede per il *Dizionario biografico degli anarchici italiani*.